

STUDI STORICI
RIVISTA TRIMESTRALE

ANNO XIV
1973

N. 1

STUDI STORICI

1

1973

LIRE 1500

Ammin. SGRA: Via dei Frentani 4 - 00185 Roma
Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV-70²/o

ISTITUTO GRAMSCI EDITORE

Sul corporativismo in quanto fatto, o tentativo, istituzionale sono state raggiunte, nella storiografia italiana, acquisizioni che sembrano pressoché definitive, suscettibili di approfondimenti e di apporti ulteriori, ma non modificabili nella sostanza: l'antica constatazione, sorta nel fuoco della polemica antifascista del fuoriscitismo italiano, della insussistenza del corporativismo, se non come superfetazione di apparati burocratici parassitari, è stata arricchita di significative conferme: quale, ad esempio, la verifica di come l'intervento statale nell'economia, ossia il fatto economico maggiormente innovatore e di più vasta portata verificatosi nel ventennio, avvenne completamente al di fuori delle Corporazioni, senza interferenze neppure casuali da parte di queste ultime¹.

Molto meno soddisfacente è, invece, lo stato degli studi intorno al corporativismo come fenomeno ideologico, al suo ruolo e al suo significato nella cultura italiana tra le due guerre. Restano ancora da spiegare, in maniera esauriente e senza approcci unilaterali, il fenomeno della vastissima e capillare letteratura sul corporativismo, il credito che essa ottenne, la diffusione internazionale che seppe conquistare, ossia quel quadro culturale che Salvemini, nell'esilio americano, aveva descritto con ironia ma anche con stupore:

...Io « Stato corporativo » fascista destò la curiosità, la speranza, e perfino l'entusiasmo. L'Italia divenne la Mecca degli scienziati politici, degli economisti, dei sociologi, che vi affluirono per osservare con i propri occhi l'organizzazione

¹ Cfr. l'ottimo saggio di S. Cassese, *Corporazioni e intervento pubblico nell'economia*, in « Quaderni storici delle Marche », 1968, n. 9, pp. 402-457.

e l'attività dello Stato corporativo fascista. Quotidiani, riviste, e dotti periodici, istituti di scienza politica, di economia, di sociologia, delle grandi come delle piccole università, inondarono il mondo di articoli, saggi, opuscoli e libri, costituenti già una ricca biblioteca, sullo Stato corporativo fascista, sulle sue istituzioni, sui suoi aspetti politici, sulla sua politica economica, e sulle sue implicazioni sociali. Nessun particolare venne omesso, nessun problema riguardante le sue origini rimase inesplorato, nessun nesso o confronto con i sistemi filosofici ed economici fu guardato alla leggera².

Se è facile trovare un inizio di spiegazione della « fortuna » internazionale del corporativismo tenendo l'occhio rivolto alla profonda crisi ideologica indotta dalla crisi del '29 nel mondo occidentale, con la sua febbrile ricerca di ricette che garantissero il rinvenimento di una « terza via » che evitasse alla borghesia gli orrori del bolscevismo e la fragilità, ormai verificata, del tradizionale sistema economico pre-crisi³, non è altrettanto persuasivo limitarsi a giustificare la nascita e il rigoglioso fiorire dell'ideologia corporativa in Italia in termini di *bluff* propagandistico; né è possibile giustificare le larghe adesioni della cultura italiana al corporativismo facendo ricorso a criteri moralistici (quale la denuncia dell'acquiescenza conformistica degli intellettuali italiani nei confronti del regime, ecc.).

Negli anni 1926-1934 l'ideologia del fascismo significò soprattutto l'ideologia corporativa. Ciò avvenne anche attraverso un mutamento della stessa accezione del termine *corporativismo*⁴,

² G. Salvemini, *Sotto la scure del fascismo*, Torino 1948, pp. 4-5. Si pensi che la *Bibliografia sindacale corporativa (1923-1940)* curata da A. Gradilone nel 1942 superava abbondantemente il migliaio di pagine. Cfr. ora l'agile rassegna di G. M. Bravo, *Sindacalismo fascista e corporativismo*, negli « Annali della Fondazione Luigi Einaudi », Torino 1969.

³ Una occasione mancata è da considerarsi, a questo riguardo, il libro di A. Hamilton, *The appeal of Fascism: a study of intellectuals and fascism, 1919-1945*, London 1971, trad. it.: *L'illusione fascista. Gli intellettuali e il fascismo: 1919-1945*, Milano 1972 (ma il titolo originale era più aderente al contenuto del libro), tentativo ambizioso quanto empirico che sembra sottolineare l'esigenza di procedere ancora ad un lavoro di scavo interno alle singole vicende culturali europee prima di volgere a tentativi di sintesi. Sul rilievo internazionale della pubblicistica corporativa, cfr. le note di C. Pinzani nell'*Italia giudicata*, a cura di E. Ragionieri, Bari 1969.

⁴ Una precisazione terminologica si impone anche a proposito del significato attribuito al « corporativismo » nella polemica politica quotidiana degli ultimi venti anni. Oggi si intende per corporativismo l'attenzione e la cura esclusive rivolte a vantaggi economici e normativi racchiusi in un ambito ristretto di categoria, senza alcun riferimento alla strategia e ai programmi del movimento ope-

poiché, mentre si restringeva la sua portata *pratica*, si ampliava enormemente la sua portata *ideologica*: nella visione dei suoi sostenitori il corporativismo si presentò di volta in volta come il motivo che conferiva originalità e dignità teorica al fascismo nei confronti degli altri sistemi di governo, come la dottrina che doveva risolvere il problema sociale emergente dalla grande crisi, come la stessa giustificazione della « missione storica » del fascismo.

Fu una accentuazione dell'elemento « sociale » e corporativo che durò fino al 1934. Da allora venne operata una netta svolta nella politica culturale fascista, col pieno prevalere dei miti imperiali e « geopolitici » su quelli sociali all'interno della visione ideologica che il regime presentava di se stesso: è evidente che anche dopo il 1934 si continuò a parlare di corporazioni e di corporativismo, ma si trattò di discussioni spente e rituali, mentre la struttura e le funzioni delle corporazioni erano già state determinate dalla legge Rocco.

A nostro avviso il mito corporativo, nel suo significato più ampio e più lato di ricerca di una soluzione stabile che garantisse e istituzionalizzasse la collaborazione di classe, è stato il vero cemento ideologico del fascismo, il fattore che ha consentito, se non l'unificazione, la convivenza degli elementi di quello che altrimenti non potrebbe che apparire un informe coacervo di tendenze, vocazioni e propensioni individuali o di piccoli gruppi.

L'utopistica e velleitaria ideologia del « superamento » della lotta di classe, della composizione degli interessi economici nel

raio e sindacale, se non in contrapposizione ad essi: il che è una connotazione di segno opposto a ciò che per « corporativismo » si intendeva durante il ventennio fascista, laddove, anche non volendo far riferimento alle più organiche accezioni del mito corporativo quale *renovatio ab imis* dell'intera società, nonché dell'assetto produttivo della nazione, l'attenzione era sempre rivolta all'interesse « superiore » dello Stato che prevaleva sul particolare e sul categoriale. Una non completa risoluzione di questo equivoco terminologico ci sembra presiedere all'affermazione della continuità fascismo-Democrazia cristiana suggerita recentemente da E. Santarelli (*Il processo del corporativismo: elementi di transizione storica*, « Critica marxista », n. 4, luglio-agosto 1972, pp. 20-39). Validi e circostanziati ci sembra, invece, l'ipotesi formulata da Leonardo Paggi su come la diffusione del mito corporativo sia stata una delle ragioni valide a spiegare, in termini di massa, il terreno fertile offertosi al dispiegarsi dell'egemonia dell'interclassismo cattolico nella società italiana dell'immediato dopoguerra (*La formazione del partito comunista di massa nella storia della società italiana*, in « Studi storici », XII, 1971, n. 2).

« superiore » interesse dello Stato-Nazione, è l'autentico filo nero che percorre la trama degli atteggiamenti etico-politici degli intellettuali italiani nella prima metà del secolo in corso, con il singolare impasto di modernità e di arretratezza che è documentabile anche negli interpreti più avvertiti di essa (si pensi alla produzione dottrinarina di Alfredo Rocco)⁵.

Dalle poesie scritte al fronte dal giovane Bottai, che vagheggiava « un paese all'antica / senza lega operaia... »⁶, al recente rimpianto per la pacificazione sociale perseguita dal corporativismo, profusa in un'opera di larga consultazione da un illustre cattedratico, la figura del quale, proprio perché non « fascista », ben si presta a simboleggiare la continuità reazionaria nella cultura italiana⁷, sono ravvisabili le difformi, ma convergenti, manifestazioni di quella « ideologia italiana »⁸ nella quale, piuttosto che in questo o quest'altro « ismo » legato al pensiero di questo o

⁵ Cfr. il fondamentale libretto di P. Ungari, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Brescia 1963.

S. Lanaro (*Nazionalismo e ideologia del blocco corporativo-protezionista in Italia*, in « Ideologie », 1967, n. 2, pp. 36 sgg.; *Mercantilismo agrario e formazione del capitale nel pensiero di Alessandro Rossi*, in « Quaderni storici », n. 16, gennaio-aprile 1971) rapporta l'elaborazione di Rocco a quella di Alessandro Rossi, nell'opera del quale può essere individuato il momento di formazione di una ideologia corporativa autonoma, non fondata cioè su implicazioni religiose e nostalgiche medievali (malgrado il clericalismo del Rossi) ma su corpositi interessi di classe che suggerivano un nuovo modello di organizzazione del lavoro e della produzione, oltre che dello Stato, ipotizzato come istituzionalmente predisposto all'intervento nell'economia, come finanziatore e protettore delle industrie di interesse nazionale, se non come produttore. Su Alessandro Rossi, cfr. anche L. Avagliano, *A. R. e le origini dell'Italia industriale*, nella « Rivista di Studi Salernitani », 1969, n. 3, pp. 261-291, n. 4, pp. 271-336 (poi Napoli 1970); M. Sabbatini, *Formazione e ideologie della società industriale in Italia*; I: *l'impresa industriale e l'ideologia imprenditoriale di A. R.*, in « Ideologie », n. 12, 1970, pp. 160 sgg.; E. Franzina, *Alle origini dell'Italia industriale: ideologia e impresa in A. R.*, in « Classe », n. 4, giugno 1971; G. Baglioni, *La costruzione di un paternalismo organico nel pensiero di un imprenditore italiano d'eccezione: A. R.*, in « Studi di sociologia », a. IX, fasc. III-IV, luglio-dicembre 1971; Mario G. Rossi, *Movimento cattolico e capitale finanziario: appunti sulla genesi del blocco clericomoderato*, in « Studi storici », 1972, n. 2, pp. 261-266.

⁶ Cfr. S. Cassese, *Bottai*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 13, 1971, p. 390.

⁷ G. U. Papi, *Corporativismo*, in *Dizionario di economia*, Torino 1967, pp. 359-368.

⁸ Desumiamo il termine da G. De Caro, *Salvemini*, Torino 1970, anche se in senso molto diverso, in quanto ci sembra che esso si attagli purtroppo a ben altra tradizione culturale che non a quella democratica e progressista della quale il Salvemini sarebbe stato il « legittimo patriarca ».

quest'altro filosofo, si riconobbe, nel suo complesso, la cultura operante in Italia fra le due guerre⁹.

Nel momento in cui pare definitivo, nella storiografia italiana, il superamento delle posizioni di quanti si precludevano la possibilità di studiare e interpretare la politica culturale del fascismo se non come museo degli orrori (con un atteggiamento che sottintendeva una concezione aristocratica della cultura, in base alla quale non poteva neanche darsi la storia della cultura asservita al fascismo, in quanto la « vera » cultura non conosce commistioni di sorta con la politica), e non si accetta più di ridurre la storia della cultura italiana fra le due guerre a un confronto (sia pure « dialettico ») Croce-Gentile o a una contrapposizione tra fautori della libertà e della tirannia¹⁰, ma si procede nella direzione di scandagliare l'enorme produzione di quegli anni per scoprirvi le difformità, le convergenze, le articolazioni di un terreno comune, lo studio di una figura come quella di Ugo Spirito « corporativista » assume, a nostro avviso, una grande importanza, per molteplici ordini di motivi.

Innanzitutto una analisi della vicenda ideologica di Ugo Spirito è necessità inderogabile per chiunque voglia mettere a fuoco uno dei poli del dibattito che fu mantenuto acceso in Italia a cavallo degli anni '30 intorno all'ipotesi corporativa, assumendo la produzione dello Spirito di quegli anni il significato di più alta espressione di quelle tendenze interne al regime fascista che si è soliti definire « fascismo di sinistra », o, per essere più esatti, costituendo gli scritti di Spirito il fondamento e la giustificazione della « fortuna » di una convenzione storiografica fondata sul tentativo di esorcizzare o di sublimare, più che di superare o di comprendere, un malinteso generazionale che non assunse mai la

⁹ Una analisi della pubblicistica sul corporativismo, che affrontasse gli echi della retorica corporativa e conciliazionistica nella grande e nella piccola stampa, offrirebbe senza dubbio un quadro realistico, e al tempo stesso impressionante, delle dimensioni del fenomeno: con che effetti, ancora più duraturi proprio perché sotterranei, anonimi, sulla psicologia delle masse, sulla conformazione ideologica dei ceti medi italiani, è argomento che non potremmo affrontare che per via d'ipotesi, ma che fin d'ora ci sembra fra i più importanti e affascinanti che possano offrirsi agli storici.

¹⁰ Cfr. le valide considerazioni di carattere generale di G. Turi, *Il progetto dell'Enciclopedia Italiana: l'organizzazione del consenso fra gli intellettuali*, in « Studi storici », a. XIII, 1972, n. 1, pp. 93-102.

consistenza di una corrente politica o di una tendenza ideologica dai contorni in qualche modo precisabili. Ci sembra inoltre non priva di interesse, in se stessa, una analisi condotta sull'opera di uno dei protagonisti minori della cultura italiana fra le due guerre che più degli altri, per l'ampiezza degli interessi coltivati e per l'intreccio di polemiche nel quale la sua vicenda teorica si iscrisse, può offrirci elementi di comprensione utili a illuminare aspetti forse trascurati della cultura italiana del '900 e del rapporto fra intellettuali e fascismo; ma, soprattutto, uno studio simile consente di suggerire alcuni elementi per una ricostruzione complessiva del significato e della portata della diffusa *querelle* intorno all'economia politica e ai suoi principi che vide contrapposti corporativisti ed economisti accademici fedeli, per lo più, all'ortodossia liberistica, e che fu condotta con grande copia di mezzi e istituti appositamente costituiti dai responsabili della politica culturale fascista, divenendo ben presto uno dei canali attraverso i quali il regime fascista tentò di far presa ed esercitare una egemonia su vasti settori intellettuali, per lo più giovanili.

Al tempo stesso vorremmo, con queste considerazioni sommarie, supplire, almeno in parte, allo scarso interesse rivolto dalla storiografia sul fascismo alla figura di Spirito, tratteggiata con cenni per lo più occasionali e con riferimenti che si sono mossi sulla linea di una tradizione storiografica della quale lo stesso Spirito contribuì a porre le basi¹¹. La stessa recente riproposizione degli scritti più importanti di Spirito sul corporativismo e un nuovo e più ampio tentativo di autobiografia culturale compiuto dal nostro autore¹², non hanno sollecitato finora, se si eccettua

¹¹ Cfr., ad es., *Il pensiero italiano di fronte al materialismo storico*, ne *Il comunismo*, Firenze 1965 (ma il testo in questione era già stato edito nel 1948 ne *La filosofia del comunismo*), nel quale Spirito tenta di accreditare la teoria della «corporazione proprietaria» quale prima espressione di una teoria comunista formulata in Italia, e la *Critica della democrazia*, Firenze 1964.

¹² Spirito, *Il corporativismo*, Firenze 1970; Id., *Storia della mia ricerca*, Firenze 1971. Cfr. anche Id., *L'avvenire dei giovani*, Firenze 1972, che riproduce scritti degli anni 1968-71 non privi, anch'essi, di ricapitolazioni autobiografiche. Va notato peraltro che questi scritti di Spirito offrono, nel complesso, un aiuto assai scarso all'intelligenza della sua opera giovanile, tesi come sono a rivendicare, pur nella mutevolezza delle accentuazioni legate ai diversi contesti nei quali Spirito fa muovere le sue rievocazioni e i suoi richiami al presente, non solo il peso incontestabile che quelle posizioni esercitarono nel dibattito culturale dell'epoca, ma la stessa

un ricco e stimolante contributo di Silvio Lanaro¹³, una riconsiderazione del problema storiografico rappresentato da Spirito e dalle tendenze che nella sua opera trovarono ispirazione¹⁴.

I. Su alcune caratteristiche del rapporto fra gli economisti italiani e la politica

Ugo Spirito fu autore, durante il ventennio fascista, dei più radicali e distruttivi attacchi che siano mai stati portati innanzi in Italia contro la scienza economica e i suoi cultori; questa *vis polemica* non fu soltanto l'approdo momentaneo di un «itinerario teorico» personale, ma si inserì in un clima culturale e politico che tali espressioni promuoveva e proteggeva e che, in ultima analisi, determinò la fortuna e la diffusione delle tesi di Spirito. Seppure gli estremi esiti delle sue concezioni furono, come vedremo, condivisi e difesi da pochissimi e furono ben lungi dal costituire il fondamento politico-teorico di una corrente interna al regime, la sostanza, i toni e le inflessioni della sua polemica

validità e attualità di esse, con un narcisismo intellettuale che a volte può risultare patetico, come quando, nel novembre 1965; faceva riferimento alla reazione determinata nell'ambito scientifico e politico dalla sua relazione al Convegno di Ferrara, affermando che la sua eco in Italia e all'estero non accennava a finire (*Il comunismo*, cit., p. 7). A questa propensione Spirito non è sfuggito neppure nelle occasioni che potevano essere più propizie per fornire agli storici dati preziosi sulla sua attività di quegli anni, come nella rievocazione dei suoi rapporti con Bottai (*Interpretazione del corporativismo*, ne «Il diritto del lavoro», 1965, n. 4-5).

¹³ S. Lanaro, *Appunti sul fascismo «di sinistra»*. La dottrina corporativa di Ugo Spirito, in «Beltagor», a. XXVI, 30 settembre 1971, pp. 577-599.

¹⁴ Non rientra in questo quadro, ovviamente, un tipo di produzione debolmente critica, se non decisamente apologetica, che non si è mai interrotta nel corso di questi anni, dal libro di A. Negri, *Dal corporativismo comunista all'umanesimo scientifico. Itinerario teoretico di Ugo Spirito*, Manduria 1964, fino al recente gruppo di articoli dedicati a Spirito da «La nuova critica», 1971, n. 27-28, dei quali citiamo M. Mistri, *La critica dell'economia*, pp. 79 sgg., e F. Cafaro, *Ugo Spirito e la scuola italiana*, pp. 91 sgg., come più direttamente attinenti al nostro tema. La rivista «Nuovi studi politici», che ha iniziato le pubblicazioni nel 1971, sembra avere trovato in Ugo Spirito, oltre che il suo più illustre collaboratore, anche la sua guida ideologica; su di essa segnaliamo una informata e ampia recensione di C. Bonomo a *Il corporativismo* (a. I, n. 1, gennaio-febbraio 1971, pp. 107-115).

Della letteratura su Spirito, cfr. inoltre M. Lizzio, *Marxismo e metafisica. Riflessioni sul pensiero di Ugo Spirito*, Catania 1968, e R. Mazzetti, *Quale umanesimo? Ipotesi su Croce, Gentile, Ugo Spirito, Mussolini*, Roma 1966, che comprende utili riflessioni autobiografiche dell'autore, giovanissimo seguace delle teorie di Spirito negli anni '30.

contro l'economia politica possono facilmente esser fatte rientrare all'interno di una diffusissima pubblicistica che su tale argomento proliferò in quegli anni.

La maggior parte di quella letteratura sul corporativismo, alle cui immani dimensioni abbiamo già fatto cenno, consistette infatti di polemiche contro l'economia pura e la tradizione liberistica dominante presso gli economisti italiani, sovente e attraverso i più diversi procedimenti accostate e identificate, nei fondamenti teorici costitutivi e nelle prospettive che da esse scaturivano, al socialismo teorico nelle sue varie specificazioni e accezioni¹⁵; polemica accompagnata al tentativo di costruire una scienza economica « corporativa », con estrema povertà di risultati, laddove, anche in questo campo, il fascismo non sfuggiva alla consueta difficoltà di definire se stesso « in positivo » e non attraverso negazioni delle altrui dottrine e concezioni del mondo. Questa attività pubblicistica era, con maggiori o minori zelo e consapevolezza, strumento di una politica culturale del fascismo che mirava a una penetrazione nel campo della cultura e degli istituti culturali e che intendeva porre le basi per una conquista integrale della cultura italiana che ne legasse le sorti e le vicende a quelle del regime.

Se il fascismo riuscì, servendosi del grimaldello del « diritto corporativo » e utilizzando tendenze e propensioni preesistenti al regime, a stabilire una salda egemonia nel campo delle scienze giuridiche e ad ottenere da essa risultati che ancor oggi fanno sentire il loro peso nell'evoluzione della società italiana¹⁶, non altrettanto avvenne nei confronti della scienza economica.

¹⁵ Il prototipo di questa fortunata argomentazione ci sembra possa essere individuato nel noto articolo di A. Rocco, *Economia liberale, economia socialista e economia nazionale* (nella « Rivista delle Società Commerciali », a. IV, aprile 1914; ora in A. Rocco, *Scritti e discorsi politici*, vol. I, pp. 32 sgg.) nel quale erano delineati i tratti fondamentali della dottrina economico-sociale dell'autore, che non avrebbero conosciuto modifiche sostanziali negli anni a venire. In esso Rocco, muovendo dalla constatazione della convergenza nella campagna liberoscambista dei fautori di dottrine economiche considerate antitetiche fra loro, quali liberismo e socialismo, asseriva la comunione di presupposti e l'armonia di intenti finali delle due scuole, il cui comune denominatore era costituito dalla concezione individualistica della società e dello Stato.

¹⁶ Cfr. G. Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura 1870-1922*, Bari 1969, e, dello stesso, *La magistratura e il fascismo*, in « Politica del diritto », a. III, n. 3-4, agosto 1972, pp. 563-608; L. Paladini, *Fascismo (diritto costituzionale)*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XVI, Milano 1967; U. Romagnoli,

Alcune decine di docenti universitari pensarono bene di mutare in *Trattato di economia corporativa* il titolo del loro *Trattato di economia politica*, lasciando inalterato il contenuto del volume che, dopo la liberazione, poté riassumere l'antico frontespizio, con l'eliminazione, talvolta, di qualche dedica fuori moda, ma con il contenuto altrettanto inalterato: risultati maggiori, dal punto di vista scientifico o ideologico, il fascismo non riuscì ad ottenere.

Si trattò di una lotta nobile e coraggiosa della cultura contro la barbarie, della libertà scientifica contro la strumentalizzazione di un potere politico oppressore e liberticida? Luigi Einaudi ne ha scritto, non senza commozione, in questo senso¹⁷, e, in alcuni casi, non abbiamo difficoltà a riconoscere che fu davvero così.

Ma, al di là di ogni idealizzazione, ci sembra che il tratto saliente della vicenda fu la duttilità che la politica culturale del fascismo seppe dimostrare, accettando la sconfitta ideologica e ritenendosi paga della vittoria più importante, ottenuta sul terreno politico, mediante l'acquisizione del consenso della gran parte degli economisti alla politica economica del fascismo e allo stesso insussistente edificio corporativo. Agli economisti fu consentito di proseguire la propria attività accademica e scientifica a prezzo di qualche compromissione con la propaganda del regime volutamente confinata in ambito extrascientifico. Austeri periodici come il « Giornale degli economisti » presero a pubblicare, accanto alla normale produzione specialistica, saggi e rassegne che mostravano di prendere sul serio l'economia « corporativa » e, mentre negavano ad essa la portata « rivoluzionaria » sostenuta dai suoi assertori, finivano per conferirgli una dignità scientifica che non poteva che soddisfare gli ispiratori e i finanziatori della pubblicistica « corporativa »¹⁸.

Il diritto sindacale corporativo e i suoi interpreti (Appunti per una storia delle idee giuridiche) in « Storia contemporanea », a. I, n. 1, marzo 1970; S. Cassese, *Cultura e politica nel diritto amministrativo*, Bologna 1971; cfr. anche l'introduzione di L. Bianchi D'Espinosa a *Valori socio-culturali della giurisprudenza*, di autori vari, Bari 1970.

¹⁷ L. Einaudi, *La scienza economica. Reminiscenze*, in *Cinquanta anni di vita intellettuale italiana 1896-1946*, scritti in onore di Benedetto Croce, Napoli 1950, vol. II.

¹⁸ Esempio è il caso di Luigi Amoroso che dal 1929 prese a discorrere del corporativismo in termini di *metafisica economica*, in contrapposizione non dichia-

Più ancora che una ricognizione, sia pure incompleta, sugli aspetti che la polemica fra corporativisti e liberisti assunse in Italia intorno agli anni '30 pensiamo sia utile, per comprendere la reale portata di essa e le forme in cui si espresse, la proposta di una chiave di lettura che faccia intendere alcune costanti dell'atteggiamento peculiare degli economisti italiani in rapporto alla politica, e che contribuisca a sgombrare il campo da veri e propri « miti » riguardo al ruolo e alla natura degli economisti italiani, compito che consideriamo, nonché valido e urgente per la storiografia italiana, preliminare ad ogni possibilità di ricostruire nella sua interezza il dibattito sul corporativismo negli anni del regime.

Una delle accuse che più di frequente i fascisti avrebbero rivolto ai titolari delle cattedre di scienze economiche sarebbe stata quella della loro fittizia « apoliticità », ossia di un atteggiamento ostentatamente « al di sopra della mischia », mentre in realtà, secondo i teorici del corporativismo, la scienza che da quelle cattedre si insegnava era indissolubilmente legata a una dottrina, quella liberistica, e a una prassi politica ed economica, quella liberale; lo stesso atteggiamento sarebbe stato, sul versante opposto, assunto coscientemente e decantato, in polemica con i detrattori: non esiste una scienza liberale, o socialista, o fascista, esiste *la scienza* senza aggettivi. È il politico, avrebbero affermato gli economisti, che deve trarre le direttive pratiche dagli insegnamenti della scienza: lo scienziato si limita ad appurare se, all'interno di una ipotesi data, una determinata azione è economica o antieconomica e se reca un apporto positivo o negativo alla ricchezza o al benessere della Nazione; sempre gli uomini di parte hanno

rata alla *fisica* che era la scienza economica tradizionale; atteggiamento che in esiguità Einaudi tentò di accreditare quale sottile e ironica beffa antifascista, anche se, in verità, chi legge la produzione dell'Amoroso di quegli anni stenta a sospettare veleni tanto abilmente dissimulati: « Ne discorrerò, se volete — pareva egli dicesse — ma fuor del campo proprio della scienza. Esistono e sono importanti anche i miti e le immaginazioni e se ne può anche discorrere. Ma si sappia che quella è materia posta fuor della fisica. I fasci-corporativisti, che erano gente ignorantissima, non intesero la beffa » (Einaudi, *op. cit.*, p. 306). Cfr. di L. Amoroso, *Dal liberalismo al fascismo. Lezioni di metafisica economica*, Roma 1929; Id., *L'etica dell'economia corporativa*, in « Rivista italiana di statistica, economia e finanza », 1932, pp. 408 sgg.; Id., *Economia e politica*, cit., 1932, pp. 627 sgg. (riprodotto ne « Lo Stato », 1932, pp. 765 sgg.).

tentato di intorbidare la purezza teorica della scienza, e di trarre a sé con lusinghe o minacce lo scienziato, ma invano: e la Storia ha sempre dato ragione alla saggezza e alla lungimiranza degli economisti, che, se interrogati dai politici, non possono che riaffermare i principi ai quali sono devoti, anche se, come ebbe a scrivere Jannaccone,

« non è gradevole per i cultori di una scienza, dovere di tanto in tanto riaffermarne i principi. Più che il fastidio del ripetersi, rincresce quella parvenza di poca solidità, che si attacca alle dottrine messe continuamente in discussione, non per svilupparne l'architettura ma per rincalzarne le basi.

Il silenzio, che purifica, è spesso preferibile alla discussione che intorbida... »¹⁹.

In questa polemica, che abbiamo ridotto ai suoi termini caratteristici, vi erano due equivoci di fondo: da parte dei fascisti, accanto alla legittima diffidenza per l'« apoliticità » della scienza economica (che non era però, si badi bene, attaccata in quanto tale, ma solo in quanto celava un vincolo con la dottrina liberale, ché anzi i fascisti pretendevano di costruire una nuova scienza fondata su nuove basi, che giustificasse scientificamente la politica economica del fascismo, con lo stesso dogmatico rapporto di necessità e la stessa pretesa di « neutralità » che essi rimproveravano agli avversari), vi era una errata comprensione del rapporto che storicamente era intercorso in Italia fra scienza economica e politica economica dei gruppi dirigenti; da parte degli economisti vi era la cieca e meccanica identificazione con il mito di oggettività e neutralità della scienza economica che questa si era costruito in tutta Europa al momento del suo sorgere in quanto istituzione autonoma dalle altre discipline, e che risultava in Italia in contrasto ancora più stridente che altrove con la realtà di fatto.

Se è vero che le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti (e paradossalmente era questo, seppure volgarizzato e banalizzato, l'assunto posto implicitamente dai corporativisti nell'equazione scienza economica = politica dei gruppi dirigenti prefascisti), non è affatto vero che le idee dominanti sulle

¹⁹ P. Jannaccone, *La scienza economica e l'interesse nazionale*, nell'« Archivio di studi corporativi », 1932, fasc. I, p. 19.

cattedre di economia politica costituiscono il necessario rispecchiamento della politica economica dei governi in carica. Se ciò si è verificato per alcuni decenni in Inghilterra e nella Germania del secolo scorso, in molti altri casi vi è stata una non identità, o un contrasto, sicché a ragione Jannaccone poteva ricordare polemicamente una lunga serie di giganti del pensiero economico che non erano stati profeti in patria e nella loro epoca, da Turgot a Say, da Ricardo a Ferrara²⁰.

In Italia da molti decenni l'indirizzo teorico dominante tra gli economisti non corrispondeva all'indirizzo di politica economica che i gruppi dirigenti avevano scelto e portavano avanti dagli anni della grande depressione in poi: di qui il particolare atteggiamento degli economisti che avevano preso a produrre « prediche inutili » e profezie di sventura, pur intervenendo costantemente con consulenze e contributi intellettuali nel tentativo di correggere o rendere il meno possibile nociva una linea protezionistica aborrita e combattuta, ma sempre accettata alla fin fine come temporanea deviazione che doveva servire in prospettiva a rimettere l'economia italiana sull'unica carreggiata onesta e sicura, « eccezione motivata e temporanea » del libero scambio.

Negli anni '80 i liberisti avevano conosciuto una sconfitta (dalla quale non si sarebbero più ripresi) in quanto gruppo capace di influenzare i gruppi dirigenti e di determinarne le scelte; nello stesso periodo cominciarono a porre le basi per l'acquisizione di un enorme prestigio intellettuale e morale, e di un influsso sui centri più vivi e vitali della cultura nazionale: attraverso le polemiche e le battaglie contro lo Stato « trivellatore » e « succhione » costruirono i presupposti di un mito del quale la storiografia non ha ancora fatto pienamente giustizia, e del quale gli stessi liberisti suggerirono gli elementi essenziali e le coordinate di fondo, con interventi tesi a precostituire una linea di interpretazione storiografica²¹; e notevolissima fu la recezione che la polemica liberista

²⁰ Jannaccone, *art. cit.*, p. 7.

²¹ Cfr., ad es., L. Einaudi, *Per la storia di un gruppo che non riuscì ad essere partito*, « Riforma sociale », maggio-giugno 1931, pp. 308-311, sui liberoscambisti italiani, che traeva lo spunto da un'importante opera dello stesso tenore: De Viti De Marco, *Un trentennio di lotte politiche (1894-1922)*, Roma s.d. (1930).

sta e l'impostazione dottrinale che ne era alla base ebbero anche presso tendenze politicamente eterogenee: dai sindacalisti rivoluzionari ai futuristi, dai giovani intellettuali torinesi, come Gramsci e Gobetti, allo stesso primo fascismo, vale a dire le minoranze che da schieramenti diversi o opposti si trovarono unite nella condanna della politica economica e sociale portata avanti in Italia attraverso l'esperimento giolittiano. Minoranze: ché il liberismo fu sempre, in Italia, una fede di minoranze, se pure, dal punto di vista intellettuale, vitali ed egemoni su intere generazioni.

È stato scritto che ai liberisti italiani sarebbe rimasta « tra le poche soddisfazioni morali quella di non vedere trattata nell'Enciclopedia Treccani la voce: protezionismo »²². In realtà i liberisti ebbero soddisfazioni ben maggiori: basti pensare alla stessa Costituzione repubblicana, e al tono « manchesteriano » con il quale furono formulati numerosi articoli riguardanti il diritto di proprietà e la libertà di iniziativa; basti pensare all'ostilità e alla prevenzione che a livello di opinione pubblica hanno trovato, nell'Italia del secondo dopoguerra, le tendenze favorevoli ad imporre una programmazione economica e lo stesso concetto di « politica di piano ». « Satisfazioni » che sono state possibili grazie ad un antico prestigio uscito rafforzato dallo scontro che oppose liberismo e corporativismo durante il ventennio fascista (tanto che per molti anni i nostri economisti riuscirono a dipingere Keynes pressapoco come un corporativista)²³ e soprattutto grazie all'egemonia, contrastata ma non scalzata, del pensiero economico liberale nel quadro dell'antifascismo italiano²⁴.

Bisogna dire che mai prestigio fu più immeritato ed usurpato. Non a caso la sconfitta politica dei liberisti avvenne nel periodo della grande depressione, quando il capitalismo imboccò con

²² L. Villari, *Per la storia del protezionismo in Italia*, « Studi storici », a. VI, 1965, p. 663.

²³ A. Macchiario, *Il keynesismo in Italia nel periodo a cavallo della seconda guerra mondiale*, in *Studi di storia del pensiero economico*, Milano 1970, pp. 628-652.

²⁴ Cfr. V. Foa, *Le strutture economiche e la politica economica del regime fascista*, in *Fascismo e antifascismo. Lezioni e testimonianze*, Milano 1962, vol. I, p. 285; cfr. anche E. Piscitelli, *I governi De Gasperi fino al 18 aprile 1948*, in « Quaderni dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza », n. 2, 1971, p. 159; dello stesso, cfr. *Del cambio o meglio del mancato cambio della moneta nel secondo dopoguerra*, in *op. cit.*, n. 1, 1969.

decisione la strada dello sviluppo monopolistico e in tutta Europa la dottrina del *laissez faire* cessò di essere fede indiscussa dei gruppi dirigenti; lo stesso protezionismo che si affermò ovunque cessò di essere uno strumento difensivo per la salvaguardia delle industrie nazionali minacciate dall'invadenza del capitale straniero, e si trasformò in uno strumento per la conquista dei mercati stranieri ad opera dell'industria nazionale, « da arma difensiva dei deboli in arma offensiva dei forti »²⁵. La sconfitta dei liberisti derivò innanzitutto dalla loro incapacità a comprendere il nuovo che andava maturando, e dalla loro ostinazione dogmatica che li rendeva sterilmente fedeli all'interpretazione consacrata dei principi che erano stati alla base del grande pensiero classico, e che li costringeva in un provincialismo culturale particolarmente infondo in un'epoca di grande evoluzione del pensiero economico, sì che uno studioso come Sraffa dovette cercare fuori d'Italia il riconoscimento ai suoi meriti.

Einaudi (e ci riferiamo a Einaudi come a un personaggio esemplare all'interno della cerchia dei liberoscambisti italiani, mito nel mito) in realtà influenzò intellettuali più che industriali, benché fossero questi i destinatari prescelti in primo luogo per le sue prediche; già Gramsci notava come dalla sua propaganda giornalistica « apparirebbe che i capitalisti non hanno mai capito i loro veri interessi e si sono sempre comportati antieconomicamente »²⁶, laddove, sembrava suggerire Gramsci, gli industriali italiani avevano pur dimostrato di saper fare, e bene, i propri affari: la realtà economica italiana si sviluppò per linee completamente diverse da quelle previste dagli economisti.

L'economia politica è nata, in Italia, in collegamento ancora più stretto che altrove con il progresso sociale e civile della nazione. Definita « scienza dell'amor patrio » nel 1829²⁷, aveva avuto fra i suoi cultori personaggi che, da Gioia a Cattaneo, da Romagnosi a Ferrara, non possono essere certo definiti « scien-

²⁵ R. Hilferding, *Il capitale finanziario*, Milano 1961, p. 406. Cfr., sugli aspetti di questa svolta, Villari, *art. cit.*

²⁶ A. Gramsci, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Torino 1948, p. 256; cfr. anche l'articolo giovanile *Einaudi o dell'utopia liberale*, « Avanti! » 25 maggio 1919, dello stesso tenore.

²⁷ G. Pecchio, *Storia dell'economia politica in Italia*, Lugano 1829.

ziati puri », e non solo nel senso restrittivo di uomini privi di idee politiche o preconcetti ideologici, ma nel senso di uomini che non assunsero un ruolo attivo nelle lotte politiche del proprio tempo impegnando il proprio prestigio in uno degli schieramenti in campo. Anzi all'interno della tradizione fissata da Francesco Ferrara dell'economia politica « di principi », come scienza d'insieme, che studia i principi « naturali » della produzione e dello scambio, gli economisti italiani tesero ad assumere un ruolo di « guida della Nazione » che non avrebbero più abbandonato. La stessa svolta che la scienza economica operò alla fine dell'800, con l'abbandono della macroeconomia e il trionfo dell'analisi microeconomica, non mutò se non esteriormente il rapporto fra l'economista e la politica. Dall'interno di una economia politica che allontanò definitivamente da sé i « non addetti ai lavori » rendendo sempre più complicati e specialistici i suoi metodi e i suoi procedimenti, continuò a fiorire un tipo di economista-pubblicista profondamente inserito nella trama politica e sociale del paese: da Einaudi a de' Stefani, a Pantaleoni, a Ernesto Rossi.

Non è mai esistito in Italia un « partito degli economisti »: pur muovendosi nello stesso ambito teorico, essi assunsero posizioni politiche molto differenziate; se Maffeo Pantaleoni, già fondatore del Fascio parlamentare di difesa nazionale dopo Caporetto, fu ministro delle finanze del governo di D'Annunzio a Fiume, e appoggiò pubblicamente il fascismo dopo il delitto Matteotti, con un suo « memorabile » discorso al Senato²⁸, Luigi Einaudi, pur condividendo integralmente la sostanza dei contributi teorici apportati dal Pantaleoni alla scienza economica italiana, ebbe nei confronti del fascismo un atteggiamento di sprezzante insofferenza, che lo spinse a mantenere nel corso del ventennio un silenzio dignitoso, se pure inoffensivo, nei confronti dei fasti del regime, alla celebrazione dei quali ben pochi economisti rifiutarono di prestarsi. Ma comuni a tutti, per quanto concerne il rapporto con la politica, furono un abito mentale e una serie di acquisizioni

²⁸ Cfr. la voce *Pantaleoni* di Alberto de' Stefani e Anna del Buttero sull'Enciclopedia Treccani: il 25 giugno 1924 « egli, pur non iscritto al partito, adoperò [va] la sua parola persuasiva per ridare fede ai dubitanti e colpire i disertori dell'idea fascista ».

intelletuali alla cui edificazione posero mano, nel corso di un trentennio, tutti gli economisti ortodossi, con scarse e irrilevanti differenziazioni e sfumature. Se al suo sorgere l'economia politica aveva operato una legittima e polemica separazione fra se stessa, in quanto sfera di necessaria astrazione scientifica, e la politica, in quanto ambito nel quale la passionalità è sempre pronta a inficiare l'equilibrio dell'analisi scientifica, in seguito i suoi esponenti assolutizzarono e irrigidirono tale assunto, contrapponendosi frontalmente alla politica (tentando anche di dimostrarne l'intrinseca antiscientificità di fondo; si pensi allo slogan del « no bridge » tanto a lungo difeso dagli economisti puri a cavallo tra '800 e '900: la politica scienza del « benessere collettivo », era un'assurdità, nient'altro che demagogia, in quanto non poteva pensarsi come collettivo un concetto squisitamente individuale); basti citare lo sdegno di Einaudi e i furori di Pantaleoni contro gli intriganti della politica, per rendersi conto della intensità della versione italiana del fenomeno²⁹.

La frequenza con la quale da parte dei responsabili e dei più qualificati interpreti della politica culturale del regime venne posto il problema dei rapporti fra corporativismo ed economia politica, la dovizia di strumenti e di istituti culturali del fascismo preposti al compito di realizzare una piena egemonia ideale in questo settore, ci fanno intendere che i fascisti si avvicinarono alla comprensione del valore politico della mediazione culturale esercitata dagli economisti dall'alto delle loro cattedre o delle proprie tribune.

Ugo Spirito esasperò ed enfatizzò questa intuizione, giungen-

²⁹ Sulle questioni del « ponte edonistico » e dell'« antipoliticantesimo » degli economisti puri, cfr. Macchioro, *op. cit.*, p. 417.

Si rilegga altresì, come documento dell'inconsistenza e della debolezza dell'atteggiamento « in positivo » degli economisti italiani verso la politica, l'adesione senza riserve di Einaudi al melenso *Testamento spirituale di un economista* di W. Smart (*Le confessioni di un economista*, in « La Riforma Sociale », ottobre 1917, ora riedito ne *Le lotte del lavoro*, introduzione di P. Spriano, Torino 1972, pp. 167-190) che sarebbe stato pubblicato nel 1921 presso l'editore Laterza (nella traduzione di A. Garino Canina, che, fra l'altro, rendeva il termine *oil* con « olio » anziché « petrolio », con comici effetti nel contesto dell'eloquio smartiano).

do ad attribuire capacità demiurgiche alla schiva e riluttante consorterìa degli economisti³⁰.

II. I primi anni dei « Nuovi Studi »

La marcia di avvicinamento di Spirito al corporativismo era avvenuta attraverso una direttrice, se non impervia e accidentata, quantomeno non lineare e non pienamente consapevole come si potrebbe credere a una prima lettura del *corpus* dei suoi scritti corporativi, nella forma in cui rimaneggiamenti e ripensamenti susseguirono negli anni '30 ce l'hanno consegnato³¹, così come non fu automatica e scontata, deducibile e pronosticabile fin dagli

³⁰ Non diremo che in seguito vi sia stata piena consapevolezza, da parte degli storici, dell'importanza della posta messa in gioco dal fascismo in questo campo, né, d'altronde, l'indagine sul rapporto fra economisti e politica ha ottenuto lo spazio che meritava. Disponiamo di una storiografia che presenta già contributi notevoli sul rapporto fra intellettuali e politica nelle varie vicende dell'ultimo secolo in Italia; ebbene, da questa storiografia risulterebbe che la partita è stata giocata esclusivamente da filosofi, letterati, e (un'acquisizione di questi ultimi anni) da storici (cfr. le valide annotazioni di G. Busino, *Note sulla cultura italiana del primo Novecento*, « Rivista storica italiana », 1972, fasc. I, p. 176).

Manca a tutt'oggi una storia degli economisti italiani che ne ricostruisca compiutamente lo sviluppo dottrinale, e che, soprattutto, metta in luce il ruolo politico da essi svolto e la stabile e attiva collocazione nel più generale contesto culturale italiano. Le rassegne delle quali disponiamo sono generiche e, per lo più, acritiche; i saggi di Aurelio Macchioro, opportunamente raccolti in volume, rappresentano i primi validi tasselli di un mosaico che è ancora tutto da costruire; recentemente Giuseppe Are è tornato, con più organicità che in passato, a delineare le grandi linee di una storia del rapporto fra il pensiero economico italiano e lo sviluppo economico e sociale del paese, anche se, purtroppo, non ha ancora spinto la sua indagine al di là della prima guerra mondiale (*Pensiero economico e vita nazionale in Italia (1890-1922). Considerazioni preliminari*, in « Storia contemporanea », 1971, n. 1, 2 e 3; 1972, n. 1).

Si avverte, nella nostra cultura, la mancanza di quelle « cronache di economia politica » che costituirebbero la bussola indispensabile per orientarsi nella sterminata letteratura che ha accompagnato lo sviluppo italiano e ne ha scandito i successi e le contraddizioni.

³¹ È soprattutto da sottolineare la scomparsa di quegli articoli che segnavano tappe intermedie nell'evoluzione di Spirito verso il corporativismo; cfr. in particolare l'art. *Verso l'economia corporativa*, apparso sui « Nuovi Studi », settembre-ottobre 1929 e successivamente in « Bibliografia fascista », 15 dicembre 1929, che sarebbe stato inserito nella prima edizione de *La critica dell'economia liberale*, Firenze 1930, alle pp. 131-162, ma non sarebbe più apparso nelle successive edizioni perché ritenuto dall'autore troppo legato a polemiche contingenti (cfr. avvertenza del settembre 1938 a *Dall'economia liberale al corporativismo. Critica dell'economia liberale*, ne *Il corporativismo*, cit., p. 3). Si può ben dire che l'edizione 1938 profondamente diversa, fin nel titolo, dalla precedente, mandava in pezzi l'intelligibilità logica e cronologica della raccolta, suggerendo una fittizia e immobile coerenza di fondo del pensiero politico di Spirito dal 1926 al 1935.

esordi della sua attività di « critico dell'economia politica », l'assunzione del ruolo di « uomo di punta » del corporativismo « integrale » e « assoluto » che gli fu proprio negli anni della grande crisi. Vedremo anzi come solo nel '29, al terzo anno di vita della sua rivista, egli giunse a identificare con il corporativismo la sostanza delle esigenze delle quali si faceva portavoce nella polemica contro la scienza economica italiana e i suoi adepti, attraverso una scelta che riesce difficile non collocare all'interno di una profonda crisi della cultura italiana, indotta dal contraccolpo etico e politico che i Patti Lateranensi provocarono soprattutto tra gli intellettuali fascisti o fiancheggiatori del regime fascista.

Spirito era approdato all'idealismo dopo una perplessa adesione all'insegnamento positivista dei suoi primi maestri³², ripercorrendo così un « itinerario teoretico » che era già stato proprio della generazione precedente alla sua e trovando meno drammatica tale conversione per l'esistenza di una ormai robusta tradizione filosofica che aveva acquisito una diffusa egemonia nella cultura italiana e che, superato il momento della contrapposizione al positivismo, muoveva ormai a sviluppi differenziati rispetto all'affermazione « positiva » della dottrina nell'opera di « riforma » della società. L'incontro con Gentile era stato decisivo per l'o-

³² Nella sua autobiografia culturale Spirito rievoca l'ambiente della Facoltà romana di giurisprudenza nel quale si era formato e nel quale era venuto maturando il suo temporaneo abbandono dello studio dell'economia politica e del diritto penale per quello della filosofia: « Miei maestri furono i positivisti Maffeo Pantaleoni e Enrico Ferri. Ma positivisti erano anche quasi tutti gli altri professori della facoltà, sì che non avevo modo di ascoltare voci diverse, che potessero in qualche modo aprirmi a esigenze diverse. Per quel che riguarda l'economia politica, la così detta economia pura del Pantaleoni, fondata sulla teoria dell'ofelimità e dell'individualismo egoistico più radicale, cominciai presto a farmi porre per antitesi quell'istanza socialista che poi avrei avuto modo di sviluppare a proposito dell'economia corporativa. Ma la reazione rimase in un primo tempo del tutto secondaria e tale da non influire direttamente sulla filosofia alla quale ero stato educato. Fu invece l'insegnamento di Ferri, che dal diritto penale si estendeva all'antropologia criminale e alla sociologia criminale, quello che improvvisamente fece nascere nel mio animo la coscienza di quelle antinomie insolubili alla luce della filosofia del positivismo. I problemi della imputabilità, della libertà, della difesa sociale, della pena come misura di sicurezza, della responsabilità del reato, e via dicendo, cominciarono a porsi con una forza e una urgenza sempre maggiori, né mi apparivano più risolvibili con le teorie di una scienza che non aveva la capacità di sollevarsi a una concezione esaustiva della realtà » (Spirito, *Storia della mia ricerca*, cit., pp. 20-21).

rientamento del giovane studioso³³, e nella difesa intransigente della riforma della scuola, nella quale Gentile aveva impegnato il suo prestigio e le sue energie, si iscrissero le prime polemiche della milizia attualista di Spirito, rivolte contro quanti, all'interno o all'esterno del fascismo e dell'attualismo, avanzavano perplessità e ripensamenti o attentavano all'integrità della legge con modifiche e rimaneggiamenti³⁴. La riforma della scuola era vista da Spirito come prima concreta immedesimazione tra filosofia e politica nell'opera di ricostruzione della società su basi immanentistiche che ne garantissero l'autogoverno in quanto identificantesi con lo Stato: su questo terreno, e nella comune adesione allo slancio « costruttore » dell'attualismo, Spirito aveva stabilito fin dal '23 con Arnaldo Volpicelli un sodalizio intellettuale destinato a durare³⁵. La medesima ispirazione « riformatrice » avrebbe presieduto agli studi di Spirito intorno al diritto penale, attraverso una attività pubblicistica che avrebbe costituito negli anni '25-'26 il centro dell'attività del giovane studioso e che sarebbe proseguita, seppure in maniera discontinua, per molti anni³⁶.

³³ Cfr. la rievocazione del suo primo incontro con Gentile, che tenne all'Università di Roma il 10 gennaio 1918 la sua prolusione su *Il carattere storico della filosofia italiana* (ne *I problemi della Scolastica*, Bari 1923 e poi nelle *Memorie italiane*, Firenze 1933): « Gentile mi apersero improvvisamente nuovi orizzonti e dopo poche lezioni una trasformazione radicale cominciò a determinarsi nel mio modo di pensare e di concepire la vita » (Spirito, *Giovanni Gentile*, Firenze 1969, p. 7).

³⁴ Esercitando l'effettiva direzione della « Educazione nazionale » in sostituzione di Lombardo-Radice, Spirito aveva ospitato nel '23 sulle pagine di questa rivista un dibattito che egli stesso aveva provveduto a chiudere appellandosi alla disciplina: cfr. in particolare *Per una discussione sulla riforma scolastica* ne « L'Educazione nazionale », 1923, n. 12 e *La riforma Gentile e le critiche di A. Monti*, in op. cit., 1924, nn. 1 e 4. Era particolarmente vivo nei suoi interventi di quegli anni l'appello al rigore e alla severità degli studi che garantissero alla scuola italiana la sua funzione di selezione dei quadri dirigenti della borghesia (cfr. le considerazioni retrospettive di Spirito ne *La riforma della scuola*, Firenze 1976). Su queste vicende, cfr. D. Bertoni Jovine, *La scuola italiana dal 1870 ai giorni nostri*, Roma 1967, pp. 263-281 e F. Cafaro, *art. cit.*

³⁵ Punto d'incontro fu « La nuova politica liberale », che fiancheggiava il fascismo da posizioni liberali « revisionistiche », divenuta in seguito « Educazione politica » e organo del gentiliano Istituto fascista di cultura, e, quindi, dal 1927, « Educazione fascista ».

³⁶ Spirito, *Storia del diritto penale italiano*, Roma 1925-'26, 2 voll.; Id., *La riforma del diritto penale*, Roma 1926. Cfr. anche gli articoli dedicati da Spirito all'argomento sui « Nuovi Studi » nei primi due anni di vita della rivista: *Il progetto del nuovo Codice Penale*, gennaio 1928, fasc. II, pp. 81 sgg.; *Le funzioni del giudice*

Nel 1926 Spirito cominciò a criticare i fondamenti filosofici dell'economia pura sul gentiliano « Giornale critico della filosofia italiana », con un articolo, *La scienza dell'economia*, che in seguito avrebbe inserito all'inizio della sua raccolta di saggi del 1930 *La critica dell'economia liberale*, quasi a sottolinearne il carattere di prima resa dei conti con i principi dell'economia liberale stessa. Si trattava, occorre dire, di una resa dei conti pressoché esclusivamente filosofica, che cadeva in un periodo dell'attività di Spirito dominato dalla ricerca di una posizione autonoma all'interno dell'attualismo, che egli andava caratterizzando con l'affermazione della identità tra scienza e filosofia, attraverso una elaborazione che si sarebbe sviluppata parallelamente alla sua attività di teorico del corporativismo e che anzi, a detta di Spirito, avrebbe costituito il fondamento di questa³⁷. La prima parte dell'articolo era infatti dominata dalla ricerca di una definizione del rapporto fra scienza e filosofia considerata preliminare ad ogni analisi della scienza economica (« occorre rifarsi *ab ovo* », onde eliminare « quegli equivoci fra cui la scienza dell'economia si dibatte fin dalle sue origini senza riuscir mai nel tentativo di districarsene »); dopo aver concluso che « ogni scienza particolare in quanto vive non può non avere una concretezza », ed era, perciò, filosofia, Spirito negava ogni valore filosofico alla distinzione « empirica » fra scienza pura e scienza applicata, combatteva la « fantastica raffigurazione dell'*homo oeconomicus* »³⁸, manifestazione simbolica della

penale secondo il nuovo codice, marzo 1928, fasc. III, pp. 170 sgg.; *La concezione tecnico-giuridica del diritto penale*, gennaio-febbraio 1929, fasc. I; *Il progetto definitivo di un nuovo Codice Penale*, novembre-dicembre 1929, fasc. VI.

³⁷ Cfr. prefazione del settembre 1938 a *Dall'economia liberale al corporativismo*, Firenze 1938 (ora ne *Il corporativismo*, cit., p. 3). A ragione Eugenio Garin sottolinea che è vero il contrario, e che è nella esperienza politica dello Spirito di quegli anni che bisogna ricercare la radice dello sviluppo successivo del suo pensiero (*Cronache di filosofia italiana 1900/1943*, Bari 1966, II, p. 435). Gli scritti filosofici di questo periodo dell'attività di Spirito sono raccolti nel volume *Scienza e filosofia*, Firenze 1933.

³⁸ La polemica di Spirito contro il concetto di *Homo oeconomicus* fu costante negli anni della sua attività di teorico del corporativismo, inserendosi all'interno di una disputa quanto mai vivace e ricca di implicazioni ideologiche, che investiva direttamente i presupposti filosofici e culturali dei liberisti e dei loro avversari. Segnaliamo in particolare il momento di maggiore intensità della polemica, seguito all'aperta difesa che Aldo Contento sviluppò del concetto sul « Giornale degli economisti » del luglio 1931 (*Difesa dell'homo oeconomicus. L'homo oeconomicus nello Stato corporativo*), con un corollario di critiche, repliche e

pretesa di considerare « più o meno inconsciamente, il concetto di economia come categoria filosofica », che era errore primo e fondamentale, peccato d'origine della scienza economica, laddove, « se al filosofo si chiede che cosa sia l'economia, egli non può rispondere che in una sola maniera: determinando il concetto empirico di economia; facendo cioè la scienza dell'economia ». Spirito concludeva l'articolo con l'affermazione della impossibilità di distinguere una economia pura dalla cosiddetta economia politica, in quanto

la scienza dell'economia, se è sempre pura, è, necessariamente, anche sempre politica, ossia si risolve concretamente nella politica. Se guardiamo alla scienza nella sua astrattezza la chiamiamo pura, se la guardiamo nella sua concretezza la chiamiamo politica; ma se astratto e concreto sono i momenti dialettici di un'unica realtà, la scienza dell'economia non può non essere, insieme e sempre, pura e politica³⁹.

L'affermazione non era di per sé nuova, ma anzi era tipica della polemica contro l'economia pura condotta dai nazionalisti, e, più addietro ancora, dai seguaci della corrente storicista: nuovo era però il procedimento adottato, filosofico e fondato sui concetti e sul linguaggio dell'attualismo.

Il primo fascicolo dei « Nuovi studi di diritto, economia e politica » vedeva la luce nel novembre 1927. Il *Programma* della rivista potrebbe riservare una certa sorpresa a chi credesse di vedervi in qualche misura prefigurato lo svolgimento della vicenda politica e teorica che sarà propria dei « Nuovi Studi ». In realtà i direttori della nuova rivista, Spirito e Volpicelli, evitavano ogni diretto riferimento a un intervento politico, seppure affermavano, nei termini generalissimi del linguaggio filosofico dell'epoca, che la visione storica dei fenomeni giuridici ed economici della quale si facevano portatori era altresì versione politica, nel senso che quei fenomeni « dalla vita e nella vita » sorgevano e si risolvevano;

puntualizzazioni che vide impegnate quasi tutte le riviste specializzate e i pubblicisti « corporativi » (cfr. l'intervento di Spirito, *Una difesa dell'homo oeconomicus*, nei « Nuovi Studi », maggio-agosto 1931, ora ne *Il corporativismo*, pp. 306-311). Cfr. anche le preziose note di Gramsci in margine a questa polemica, ne *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Torino 1948, pp. 266-275.

³⁹ Spirito, *Il corporativismo*, cit., p. 20.

Come si può intuire da questi cenni, si trattava di un saggio nel quale Spirito mostrava di muoversi ancora in un ambito extraeconomico, con una dubbia padronanza dei problemi e dei procedimenti della scienza economica, che avrebbe affinato notevolmente negli anni a venire, senza peraltro giungere a possederla appieno. Egli stesso, applicando alla lettera il *Programma* della rivista, considerava il suo studio su Pareto — con quella candida immodestia che gli sarebbe stata tante volte rimproverata dai suoi critici⁴⁴ — come l'inizio del « raccostamento » e della « collaborazione effettiva » tra la Filosofia e la Scienza⁴⁵.

Ricci aveva avuto buon gioco nel dimostrare che un economista, se pure spinto dalla lettura dei saggi di Spirito alla determinazione di costruire una nuova scienza economica, non avrebbe tratto grande giovamento da massime come quella secondo la quale una scienza « per essere seria non può non avere immanente la vita nella sua integrità e però convertirsi in coscienza storica e politica »⁴⁶, sottolineando così il limite più evidente di queste prime dispute fra Spirito e la scienza economica.

Anche nel corso del suo primo confronto con Arrigo Serpieri (con il quale Spirito avrebbe avuto, due anni più tardi, uno scambio di vedute di ben più vasta portata intorno alla politica di « ruralizzazione » del regime), la sostanza della polemica era

⁴⁴ Cfr., per tutti, le sferzanti e divertite note di Gramsci in *Passato e presente*, pp. 79-82.

⁴⁵ Spirito, *Risposta al prof. Ricci*, « Nuovi Studi », marzo 1928, p. 227.

⁴⁶ Spirito, *Il corporativismo*, cit., p. 36, cfr. U. Ricci, *La scienza e la vita*, « Nuovi Studi », marzo 1928, pp. 220-225.

Va aggiunto che la pubblicazione di questa lettera sulla rivista di Spirito costò al Ricci la perdita della cattedra di economia politica all'Università di Roma, che egli occupava dal 1924, essendo succeduto a Maffeo Pantaleoni. Nel suo scritto il Ricci aveva enumerato a mo' di esempio alcuni « errori » che gli uomini politici commentavano allorché non davano ascolto agli economisti, errori che coincidevano in maniera sospetta con i provvedimenti di carattere economico e sociale adottati dal regime fascista in quegli anni: « Il Popolo d'Italia » del 20 agosto 1928 segnalava l'art. e chiedeva che l'« inacidito liberista » fosse esonerato dall'insegnamento; successivamente anche « Critica fascista » interveniva con violenza nella polemica (G. Napolitano, *Gli uomini di governo e gli economisti. Confezione delle teorie del prof. Ricci*, 1° ottobre 1928, pp. 367-368): poco dopo il Ricci veniva collocato a riposo, e nel 1929 accettava di insegnare all'Università Egiziana del Cairo, lasciando definitivamente l'Italia. Cfr. una completa bibliografia degli scritti di Umberto Ricci nei suoi *Éléments d'économie politique pure. Théorie de la valeur*, Milano 1951, (che comprende anche due profili biografici dell'autore ad opera di Luigi Einaudi e Costantino Bresciani-Turroni).

incentrata sulla genericissima opposizione tra scienza e vita, se pure lo spunto era stato offerto da un saggio di Serpieri sulla libera concorrenza e sui limiti dell'intervento statale che si allontanava decisamente dallo scolasticismo a volte incumbente su simili discussioni, sia per il momento politico nel quale veniva scritto, sia per la personalità dell'autore, uomo di primo piano nell'ideazione e nell'esecuzione dei nuovi indirizzi di politica economica che il regime veniva assumendo⁴⁷.

Laddove il Serpieri compiva un intervento politico, affermando l'utilità di un intervento statale che consentiva l'avvio del suo programma « riformatore » nell'agricoltura⁴⁸, Spirito coglieva soltanto una contraddittoria esigenza di superare i limiti della scienza economica senza avere il coraggio di rivederne le basi⁴⁹.

Malgrado l'affermazione che il terreno scelto dalla rivista era quello della pratica, di un intervento che facilitasse la soluzione dei problemi effettivi, storicamente determinantesi, per cui era re-

⁴⁷ Serpieri, *Lo Stato e la economia* in « Educazione fascista », 1927, pp. 336-359 (poi in *Problemi della terra nell'economia corporativa*, Roma 1929, pp. 11-30; Spirito aveva recensito l'articolo nel fasc. I (novembre 1927) dei « Nuovi Studi »; alla recensione aveva fatto seguito una lettera di Serpieri, *Scienza dell'economia e politica economica* (nel fasc. VI del 1928; poi in *Problemi della terra...*, cit., pp. 31-47); nello stesso fasc. la risposta di Spirito, *L'avvenire della scienza e l'economia* (tutti i testi della polemica, ad eccezione del primo saggio di Serpieri, si trovano ne *Il corporativismo*, cit., pp. 32-59).

⁴⁸ Sulle caratteristiche e i limiti dell'ispirazione « riformistica » del Serpieri, sul suo ruolo nella politica di « bonifica integrale », nella « battaglia del grano », nella « sbracciantizzazione delle campagne », sulla sua capacità di esprimere « nella forma più chiara e conseguente, i più generali interessi di classe, anzi la coscienza di classe stessa dell'Agraria italiana, di contro ad ogni deformazione particolaristica di quella linea politica, ch'egli era venuto elaborando in suo nome, e che il regime aveva sostanzialmente fatta propria », cfr. E. Sereni, *L'agricoltura toscana e la mezzadria nel regime fascista e l'opera di Arrigo Serpieri*, ne *La Toscana nel regime fascista*, Firenze 1971, pp. 311-337. Sereni aveva lavorato sotto la direzione del Serpieri fra il 1928 e il '30, e testimonia dell'intelligenza e della cultura dell'uomo, nonché della sua relativa liberalità, che non va intesa, comunque, come rivelatrice di una tiepidezza della sua fede fascista, che era invece sincera e ingenua fino al patetico, come appare da un suo sconcertante carteggio inedito con Mussolini nel 1935, dopo le sue forzate dimissioni dal Sottosegretario all'Agricoltura e Foreste (*Archivio Centrale dello Stato, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato, « Serpieri on. Arrigo »*, b. 89 WR).

⁴⁹ Nel paritetico Serpieri, al pari che nello stesso Pareto, Spirito rinveniva la contemporanea e stridente presenza del vecchio e del nuovo, di un'apertura al di là dell'astrazione scientifica che, persistendo la *forma mentis* liberistica peculiare della scienza economica, non riusciva ad abbracciare compiutamente la vita nella sua molteplicità di forme, cadendo quindi in un atteggiamento che non poteva che approdare agli insicuri lidi dell'empirismo o dello scetticismo.

lativamente facile intendersi con chi, come il Serpieri, si cimentava di continuo « con i problemi della vita cercando di comprenderli nella loro unità », senza pregiudizi di carattere scientifico o filosofico, quello che colpisce nella prima annata dei « Nuovi Studi » è la scarsa consistenza di quello spessore politico che in futuro avrebbe assicurato la fortuna e le traversie della rivista e del suo direttore.

La stessa denuncia della « assoluta incapacità della scienza economica tradizionale a comprendere l'esperienza socialista » degli ultimi decenni, per cui liberismo e socialismo erano divenuti « assurdamente sinonimi di economia e antieconomia », collegata alla difesa che Serpieri aveva fatto della vecchia critica paretiana al socialismo⁵⁰, non sembrava postulare un riferimento politico o culturale ben preciso, ma si inseriva nella sua opera di demolizione della scienza economica tradizionale che aveva in questa prima fase, come si è visto, i suoi elementi cardine nella contrapposizione filosofica dell'immobilità e del dogmatismo della scienza al divenire concreto della vita e della storia⁵¹.

In sostanza, non ci sembra che Spirito possa essere definito, come generalmente avviene, l'iniziatore di una tendenza politica e culturale che cominci a profilarsi nel 1927 per poi trovare concreta attualità negli anni della crisi⁵². Il dato caratteristico di que-

⁵⁰ Spirito, *Il corporativismo*, cit., p. 59; l'interesse di Spirito per questo particolare aspetto della critica dell'economia politica postclassica al socialismo troverà conferma l'anno successivo, allorché Spirito mostrerà di avere meditato sull'opera di Enrico Barone che era stato autore, con *Il Ministro della Produzione nello Stato collettivista* (nel « Giornale degli economisti », 1908, pp. 267-293 e 391-414), della più impeccabile ed argomentata « dimostrazione » della persistenza delle caratteristiche dell'economia di libera concorrenza in una economia socialista, ovviamente ipotetica (cfr. *I sofismi dell'economia pura*, « Nuovi Studi », 1929, fasc. IV, ora ne *Il corporativismo*, pp. 21-31).

⁵¹ L'unico riferimento politico che potrebbe rinvenirsi in questi primi scritti è la simpatia nei confronti dell'intervento dello Stato nell'economia, mai esplicitamente professato però in quanto dottrina; tema intorno al quale, in seguito, Spirito avrebbe assunto un atteggiamento assai più complesso sul piano teorico, negando ogni solidarietà ai sostenitori dell'intervento puro e semplice e ad ogni propugnatore di forme di statalismo che considerassero lo Stato estraneo all'individuo (lo stesso concetto di *intervento* sarebbe divenuto, in questo senso, ambiguo e inutilizzabile, atteggiandosi a qualcosa che muove dall'esterno della sfera dei rapporti economici, contraddicendo quindi alla presenza necessaria dell'elemento statale in qualsiasi forma di agire economico).

⁵² Cfr. E. Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista*, Roma 1967, II, pp. 55-56.

sto esordio di Spirito quale direttore di un organo di lotta culturale sul triplice fronte del diritto, della politica e dell'economia era, semmai, il suo (autonomo) inserirsi all'interno di tendenze « corporative » preesistenti, quali erano chiaramente emerse nel dibattito di quegli anni e che possono esser fatte risalire, con la necessaria cautela, al periodo del consolidamento ideologico del non più « vario » nazionalismo, seppure esse sono impensabili, dal punto di vista della incidenza politica e delle velleità egemoniche sul piano culturale, al di fuori della costituzione del fascismo in quanto regime reazionario di massa.

In termini di politica culturale del fascismo, la collocazione di Spirito in questo primo anno di attività può esser vista come quella di un prezioso fiancheggiatore dell'opera di costruzione di una « ideologia corporativa » che, sotto gli auspici di Bottai, vedeva impegnati uomini come Arias, Carli, Napolitano, di non eccelsa o decisamente mediocre levatura teorica, ma con una innegabile maggiore determinazione e chiarezza di idee nei confronti di Spirito; e come tale, ossia come fiancheggiatore, ci sembra che Spirito venga interpretato e utilizzato in questo periodo⁵³.

III. 1929: l'adesione al corporativismo

Era solo nel 1929, nel corso della crisi intellettuale che si apriva in Italia con il Concordato, prima ancora, e, per il momento, con più avvertibile drammaticità che con il crollo di Wall Street, che Spirito diveniva l'uomo di punta del « corporativismo integrale » e la sua rivista assumeva il ruolo dell'organo più coraggioso

⁵³ Cfr. l'utilizzazione dell'art. di Spirito su Pareto da parte di G. Napolitano, *Principi economici vecchi e nuovi*, su « Critica fascista », 10 maggio 1928, n. 9, pp. 165-167, che dava inizio alla discussione intorno al corporativismo e alla politica economica fascista promossa dalla rivista di Bottai; era significativa anche la presentazione dei « Nuovi Studi » sulla mussoliniana « Gerarchia » (1928, n. 1, pp. 84-85) firmata da Gino Arias, che rilevava come nella rivista dominasse sovrano « il pensiero della nuova scuola, la scuola italiana che, nel nuovo clima spirituale creato in Italia dal fascismo, avrà certo ragione di tutte le resistenze », e come essa si inserisse in una « magnifica fioritura di riviste, a traverso le quali il fascismo intellettuale... elabora[va] il suo pensiero nel duro crogiuolo della critica e dell'esperienza ». Negava l'Arias che queste riviste fossero troppe, perché ciascuna assolveva al suo compito, « fedele alla consegna, ispirandosi al Duce, ecc... ».

e culturalmente influente della tendenza che sarà interpretata, da quanti la vissero, come « fascismo di sinistra ».

Il 1929 segnò forse l'anno dei maggiori successi del regime fascista, in termini di consensi popolari alla sua politica e all'immagine di sé che esso presentava al paese: il Plebiscito del 24 marzo, col quale il regime coglieva i primi frutti politici del Concordato, era una impressionante dimostrazione di come il fascismo fosse riuscito a realizzare il massimo di unità delle classi dominanti in Italia, insieme al massimo di subordinazione delle classi subalterne; ma, al tempo stesso, il '29 apriva una fase di profondi rivolgimenti fra i fiancheggiatori e gli interpreti della politica culturale fascista, al termine della quale i cattolici sarebbero emersi come il gruppo condizionante degli indirizzi di essa.

La crisi, di egemonia e di prospettive, investiva soprattutto le due correnti che più di ogni altra avevano concorso alla stabilizzazione del fascismo, quella nazionalista e quella gentiliana. I primi non sembrarono avvertire le difficoltà della situazione creata dal Concordato: se è vero che l'operazione si risolse a loro svantaggio, è anche vero che alcuni di loro (Rocco e Corradini ad esempio) furono fra i principali sostenitori dei Patti, offrendo all'evento una ottimistica terminologia (*Conciliazione*) che rifletteva la loro concezione della gerarchia dei contraenti il patto e della sua natura, e che essi si limitarono a difendere e ribadire in tutte le prese di posizione sull'argomento⁵⁴.

Nettamente diversa era la consapevolezza storica degli attualisti di fronte a una svolta nei rapporti fra Stato e Chiesa che poneva contraddizioni irrisolvibili alla loro concezione della società e dello Stato e di fronte a un risveglio aggressivo del dogmatismo cattolico che rischiava di disperdere il frutto della faticosa

⁵⁴ D'altronde nel 1929 la fusione tra fascisti e nazionalisti era ormai completa, i confini tra i due gruppi erano divenuti sempre più labili, e i seguaci di Rocco e Corradini si irradiavano in tutte le nuove tendenze che si consolidavano nel regime, costituendone spesso l'elemento dirigente e razionante, così come avevano costituito il sale di quella nuova classe dirigente che si era insediata al potere sulle macerie dello Stato liberale e che, da piccoli ma significativi sintomi, appariva in lento ma inesorabile esaurimento (opportuna ci sembra la sottolineatura di Santarelli, *op. cit.*, I, p. 582, su una interessante circostanza: la nuova Camera «totalitaria» del 1929 era costituita per due terzi da un nucleo dirigente formatosi prima della marcia su Roma).

conquista da essi realizzata nella cultura italiana e nell'orientamento degli intellettuali, mentre lo stesso fronte attualista era travagliato da dolorose e sintomatiche defezioni nel campo avversario⁵⁵ e mentre di fronte al « tradimento » dei principi informatori della « riforma » immanentistica della società, alcuni, come Ernesto Codignola, reagivano ponendo mano a una autonoma attività di organizzazione della cultura che si collocava ben presto, e sempre più coscientemente, all'opposizione nei confronti del regime⁵⁶. Al di là della prudenza, più o meno accentuata nelle singole prese di posizione, i gentiliani sembravano rendersi conto dell'inevitabile esito che veniva lucidamente preconizzato nel febbraio 1929:

Oggi si inizia la liquidazione anche della ideologia nazionalista e fascista in senso proprio. Giovanni Gentile ha ragione di sentirsi a disagio. Lo spirito santo caccia di nido lo spirito assoluto. Il prete avrà più prestigio, nella scuola, del professore di filosofia idealistica⁵⁷.

Ugo Spirito mostrava più degli altri di cogliere il momento di « indubbio disorientamento culturale » seguito al Concordato — come scriveva su « Vita Nova », la rivista del gerarca Arpinati e del gentiliano Saitta, forse il più « laico » fra gli attualisti — con una amarezza fatta più acuta dalla consapevolezza di come lo stesso idealismo avesse combattuto per il re di Prussia, sgominando il positivismo in termini tali che la « fede ingenua nella scienza » che esso aveva posto a suo fondamento si era inquinata di scetticismo, sgombrando il campo alla azione di riconquista ideale del cattolicesimo, fatto più saldo e agguerrito dall'ausilio

⁵⁵ Come quelle, maturate con diverso scalpore e mediante un diverso itinerario, di Armando Carlini e di Augusto Guzzo (cfr. Garin, *op. cit.*, pp. 405-441): su un importante momento dello scontro fra idealisti e cattolici, il Congresso di filosofia del 1929, cfr., oltre alle *Cronache* del Garin, pp. 449-451, la sintetica esposizione di D. Bertoni Jovine, *op. cit.*, pp. 324-328, e la nota di Spirito *Idealisti e cattolici al VII Congresso di filosofia*, in « Politica sociale », a. I, giugno 1929, n. 3, pp. 306-307, che denunciava gli intenti politici e i metodi settari messi in mostra dai cattolici durante i lavori.

⁵⁶ Cfr. autori vari, *Ernesto Codignola in 50 anni di battaglie educative*, Firenze 1967.

⁵⁷ Ercoli, *Fine della « questione romana »*, « Lo Stato operaio », a. III, n. 2, febbraio 1929, pp. 122-131, ora in P. Togliatti, *Opere*, II, a cura di E. Ragionieri, pp. 654-664.

che l'idealismo gli aveva offerto nella polemica antimodernista, « aiutandolo a superare l'interna crisi e ad acquistare consapevolezza della propria coerenza »⁵⁸; alla portata storica e politica del Concordato Spirito e Volpicelli dedicarono sulla loro rivista pagine misurate e prudenti, ma assai più ferme e coerenti di quelle di Gentile, segnalando al tempo stesso le storture più evidenti sul piano giuridico e amministrativo che il regime concordatario aveva introdotto, con una serie di note che sarebbe proseguita nel tempo e che li avrebbe posti spesso in diretta polemica con gli organi vaticani⁵⁹.

Nell'estate del 1929, mentre era in corso il dibattito sulla interpretazione del Concordato, al quale la rivista dedicava prevalentemente il suo interesse, Spirito tornava nuovamente sulla polemica ormai avviata contro gli economisti, in termini più battaglieri che in passato e con una più esplicita collocazione, anche politica, della sua *querelle*: per la prima volta identificava con il corporativismo le istanze di rinnovamento della scienza economica che fino ad allora aveva propugnato, contrapponendo ai « sofismi » dell'economia pura i tentativi di instaurare una scienza corporativa, sul merito e sulla validità dei quali si sarebbe pronunciato criticamente nei mesi successivi⁶⁰.

⁵⁸ Spirito, *Il Concordato*, « Vita Nova », aprile 1929, n. 4.

⁵⁹ Cfr. Spirito, *Il Concordato* e A. Volpicelli, *La Conciliazione*, nei « Nuovi Studi », marzo-giugno 1929, fasc. II-III; nel fasc. successivo (luglio-agosto), A. Volpicelli, *Stato e Chiesa di fronte alla Conciliazione*; inoltre, sempre di Volpicelli, *Le nuove relazioni politiche fra lo Stato e la Chiesa* nel fasc. VI (novembre-dicembre); e, nell'anno 1930, A. C. Jemolo, *Religione dello Stato e confessioni ammesse* nel fasc. I (gennaio-febbraio), e A. Volpicelli, *La natura super-confessionale dello Stato italiano*, fasc. II (marzo-aprile), che dava vita a una breve e dura polemica con « L'Osservatore Romano » (23-24 giugno 1930); cfr. « Nuovi Studi », fasc. III-IV (maggio-agosto) 1930, pp. 270-271. La rivista ospitava anche un intervento sulla questione di Francesco Ercole (*La coordinazione tra lo Stato e la Chiesa*, fasc. II, marzo-aprile 1930) seguito da una replica di Volpicelli (*Risposta al prof. Ercole*, *ibid.*).

⁶⁰ Cfr. Spirito, *I sofismi dell'economia pura*, cit.; l'art. verteva intorno a una confutazione dei *Principi di economia politica* di E. Barone (Città di Castello 1908), da Spirito considerati una esposizione rigorosa ed esemplare dell'economia pura. Nell'opera del Barone, come già in quella di Pareto, Serpieri e Croce (che era stato, per Spirito, l'artefice di un tentativo fallito di « sottrarre la scienza dell'economia all'indeterminatezza dei principi che la domina[va]no »: cfr. *La scienza dell'economia in Benedetto Croce*, « Nuovi Studi », maggio-luglio 1928, ora ne *Il corporativismo*, pp. 157-171, con il titolo *Croce economista*; edito anche in U. Spirito, A. Volpicelli, L. Volpicelli, *Benedetto Croce*, Roma 1929) Spirito

Sulle colonne di « Bibliografia fascista » Spirito riduceva a tre le possibili soluzioni che venivano agitate nel dibattito interno alla scienza economica: una prima, dogmatica e intransigente, che riaffermava l'assoluta verità dell'economia liberistica e considerava « come una aberrazione dei tempi tutte le nuove forme e tendenze economiche »⁶¹; una seconda, sempre più diffusa, che tendeva invece « a ipostatizzare il dualismo di scienza e vita politica e a mostrare che l'inadeguatezza della prima alla seconda è necessaria e ineliminabile »: il risultato era, pur nella vitalità dei riconoscimenti del nuovo che si facevano strada, « il fallimento della scienza che positivisticamente si [voleva] ridurre a constatare senza giudicare, trionfo della vita *ex lege*, arbitrio e relativismo assoluto da intendere e spiegare *post factum* »⁶².

La terza soluzione, che in Italia si identificava con i tentativi di teoria in margine all'esperienza corporativa, era quella « più profonda e rivoluzionaria, più spregiudicata e giovanile », consapevole che « nelle scienze come nella vita la via peggiore è sempre quella dei mezzi termini e delle opposizioni ambigue »; ancora una volta Spirito rinviava a una successiva analisi l'esame approfondito di queste tendenze, anticipando però la sua insoddisfazione e la sua perplessità rispetto a tentativi ancora superficiali e che si arrestavano sovente « alla pura istanza negativa contro la scienza », intrisi di una forma di storicismo che non aveva nulla di meglio e di diverso da quello della vecchia scuola storica.

Con l'articolo *Verso l'economia corporativa* Spirito motivava

scorgeva un momento di crisi delle vecchie concezioni e uno sforzo, seppure non riuscito, di indicare nuove prospettive per la scienza economica; in particolare andava apprezzata la capacità del Barone di svincolarsi da preconcetti liberistici, quale la teoria del monopolio come distruttore di ricchezza, e di comprendere realtà nuove, accettando ad esempio e difendendo i sindacati di imprenditori e i trusts, riconoscendo la necessità della protezione doganale per favorire il sorgere di taluni cartelli, e, soprattutto, prevedendo la necessità e l'utilità dell'intervento dello Stato a difesa dell'interesse collettivo contro eventuali abusi di questi ultimi, mediante un controllo sul loro ordinamento e sulla loro gestione finanziaria: riconoscimenti questi che, secondo Spirito, avevano tanto più valore in quanto venivano da un liberista e « prima che si pensasse all'economia corporativa ».

⁶¹ Spirito, *Scienze economica e vita politica*, in « Bibliografia fascista », 15-30 ottobre 1929, n. 19-20, pp. 13-17.

⁶² Spirito, *Art. cit.*, p. 16; come rappresentante più illustre di questa tendenza veniva indicato Gaetan Pirou, del quale era da poco uscito *Doctrines sociales et sciences économique* (Paris 1929).

il coinvolgimento degli stessi teorici del corporativismo nella sua condanna, operando anche una svolta nel suo atteggiamento verso la politica, avvertibile dallo stesso titolo, che lo avrebbe portato in breve ad ampliare l'orizzonte delle sue polemiche fino ad investire gli stessi orientamenti politici ed economici del regime. L'impianto del nuovo scritto mostrava chiaramente la volontà di illustrare e motivare, mediante una rassegna degli orientamenti presenti nella pubblicistica italiana, la tripartizione fra economisti tradizionali, eclettici e corporativi affermata nel precedente articolo: per i primi Spirito assumeva come esemplare soprattutto l'opera di Alfonso de' Pietri Tonelli, denunciando l'antiscientificità del « proposito deliberato di ridurre il nuovo al vecchio, per una malintesa fede nella continuità della scienza » e il decadimento della scuola paretiana che si manifestava nella sua opera, mediante l'exasperazione del metodo matematico applicato alla scienza della economia e l'irrigidimento dogmatico, non degno dell'« incessante travaglio del maestro »⁶³. Rappresentante dell'eclettismo era, secondo Spirito, Massimo Fovel, autore « dell'unico importante tentativo, finora compiuto, di inquadrare la nuova prassi nelle vecchie teorie »⁶⁴; pur rilevando « il senso vivo della realtà e un bene inteso interesse politico » presente negli scritti del Fovel, Spirito si mostrava in disaccordo con la sua impostazione del problema dei rapporti fra scienza economica e corporativismo, tendente a depurare quest'ultimo da tutti gli elementi etici, politici, storici, e a trascriverlo in puri termini economici, anzi in termini di « economia pura del corporativismo », vista come sviluppo e affinamento, tecnico e scientifico, dell'impianto concettuale acquisito dalla scienza economica negli ultimi decenni: di qui la diffidenza di Spirito

⁶³ Spirito rinviava la critica della concezione che il de' Pietri Tonelli aveva della politica economica a quando sarebbe stato pubblicato il trattato che l'autore annunciava come imminente; il che puntualmente avvenne due anni dopo (cfr. A. de' Pietri Tonelli, *Corso di politica economica*, I, Padova 1931; cfr. U. Spirito, *Il metodo matematico in sociologia e in economia*, « Nuovi Studi », marzo-aprile 1931, ore ne *Il corporativismo*, cit., pp. 301-305). Il de' Pietri Tonelli aveva nel frattempo recensito, brevemente ma con acrimonia, la prima raccolta di saggi « corporativi » di Spirito nel fascicolo del dicembre 1930 della « Rivista di politica economica » da lui diretta.

⁶⁴ N. Fovel, *Economia e corporativismo*, Ferrara 1929, raccolta di articoli pubblicati sul « Corriere padano », l'organo del fascismo ferrarese di Italo Balbo, diretto con competenza e respiro non « provinciale » da Nello Quilici.

verso i tentativi di definizione globale dell'economia corporativa compiuti da Fovel, che gli apparivano limitativi ed astratti. Spirito coglieva bene nell'opera del Fovel

la tendenza a mettere in rilievo, non senza forzare la realtà dei fatti, gli aspetti della politica fascista più vicini alle ideologie del socialismo e a considerare l'economia corporativa come un'economia di masse, antiaristocratica e antirenditiera

tendenza che giustificava le polemiche e l'interesse che si accentravano sugli scritti del collaboratore del « Corriere padano », ma non poteva che esulare dal suo orizzonte mentale una ricognizione sui più corposi interessi che si celavano dietro il rarefatto tecnicismo degli articoli di Fovel, impegnato in un'opera di diffusione del corporativismo « come premessa a una forma italiana d'americanizzazione »⁶⁵.

Allo stesso modo Spirito non sembrava rendersi conto dei condizionamenti che gravavano sull'opera di Filippo Carli, uno degli autori rappresentativi delle tendenze « corporative »: condizionamenti, in questo caso, assai più intuibili data la simultanea attività di direttore dei servizi economici della Confederazione nazionale fascista del Commercio, di fondatore e direttore della rivista « Commercio » e di teorico del commercio quale elemento cardine dell'equilibrio economico nazionale (e mondiale) che il Carli esplicava⁶⁶. Il Carli poteva vantare l'indubbia primogenitura fra quanti avevano tentato, o stavano tentando, di costruire una scien-

⁶⁵ A. Gramsci, *Note sul Machiavelli*, Torino 1949, pp. 319-323; Gramsci si chiedeva se Fovel scrivesse « estraendo dal suo cervello » oppure se avesse dietro di sé determinate forze economiche che lo sorreggevano e lo spingevano, e ipotizzava una sua stretta dipendenza da interessi produttivisti e « modernizzatori » ostili agli « elementi semifeudali e parassitari della società che prelevano una troppo grossa taglia sul plus valore » e fautori di una politica di alti salari che permettessero una espansione del mercato interno e una alleanza fra i fattori « tecnici » della produzione (direzioni e operai, uniti nel blocco industriale-produttivo) capace di avere il sopravvento « sull'elemento "capitalistico" nel senso più "meschino" della parola » (ossia sull'alleanza fra grandi capitalisti e piccoli borghesi risparmiatori).

⁶⁶ Filippo Carli era stato per oltre vent'anni segretario generale della Camera di Commercio di Brescia; la sua rivista, fondata nel 1928, si sarebbe qualificata, nel decennio fino al '38 (anno della morte del Carli) come un organo dagli interessi assai più ampi rispetto al settore specifico al quale era legata la sua funzione.

za economica fondata sui nuovi orientamenti politici e ideali che il nazionalismo aveva introdotto nella cultura italiana, fin da quando, nel 1910, aveva cominciato a ragionare in termini di *nazionalismo economico*⁶⁷, sviluppando in seguito un'attività pubblicistica che si era snodata per circa vent'anni alla ricerca di una « teoria economica nazionale », laddove il *nazionale* non indicava soltanto una scelta ideologica, ma implicava anche (fra le righe: ch  il Carli non ignorava certo la dimensione mondiale dell'economia di mercato) l'assurdo scientifico che consisteva nell'ipotizzare, in pratica, che per ogni nazione potessero e dovessero risultare validi i dettami di una teoria economica particolare, fondata sulla fenomenologia economica emergente storicamente dalla sua dinamica sociale: risultato questo al quale il Carli era portato da certo relativismo sociologico che gli derivava dalla sua formazione culturale e dai suoi interessi⁶⁸.

Si comprende bene come l'opera del Carli si avvicinasse pi  di quella di ogni altro economista a quanto richiedeva da due anni Ugo Spirito: la costruzione di una scienza economica su « nuove » basi teoriche; ma il risultato non era considerato soddisfacente dal giovane filosofo, che valutava il tentativo del Carli sospeso a mezza aria fra l'individualismo liberistico e lo statalismo socialista, attribuendo il Carli all'intervento dello Stato ancora il significato « tradizionale » di limitazione delle libert  e ripristinando il dualismo tra Stato e individuo proprio, secondo Spirito, della tradizione liberale: lo stesso linguaggio del Carli, che ragionava di *ofelimit  statale* e di *homo corporativus*, dava il senso di una semplice trascrizione di una realt  nuova nei vecchi schemi della economia postclassica.

In genere, in tutti questi tentativi vi era — scriveva Spirito — « l'intuito della nuova via da percorrere e cio  lo spostamento

⁶⁷ F. Carli, *Nazionalismo economico*, Milano 1911; cfr. anche il testo dell'intervento al Congresso nazionalista di Firenze del 1910 *La politica economica della grande Italia* ne *Il Nazionalismo italiano. Atti del Congresso di Firenze*, Firenze 1911, pp. 152-177.

⁶⁸ Cfr. la sua *Teoria generale della economia politica nazionale*, con prefazione di Giuseppe Bottai, Milano 1931, che il Carli consider  il coronamento della sua carriera di studioso; le *Premesse di economia corporativa*, Pisa 1929, che Spirito prendeva in esame nell'*art. cit.* possono essere considerate scritti preparatori del suo « trattato » pubblicato due anni pi  tardi.

radicale del punto di partenza della scienza dall'*homo oeconomicus*, con i suoi fini particolari in contrasto e in concorrenza con quelli degli altri individui, alla *nazione*, considerata come la stessa realt  e finalit  dell'individuo », e ci  li rendeva meritevoli, ma una nuova scienza non poteva essere costruita illudendosi di farla poggiare semplicisticamente su un mutamento del *movente* dell'attivit  economica, come faceva l'Arias, che sostituiva all'edonismo e all'egoismo liberistici concetti vaghi e imprecisi come « altruismo » e « *affectio societatis* »⁶⁹; la soluzione stava nel riconoscimento che la differenza tra economia liberale, socialista e corporativa non poteva essere che « nella qualit  del *soggetto* economico, che non   l'individuo astrattamente particolare, n  lo Stato contrapposto all'individuo che interviene e pu  non intervenire nella sua sfera d'azione, bens  l'individuo visto nella sua assoluta identit  con lo Stato ». Con questa affermazione Spirito acquisiva un punto fermo della sua ideologia « corporativa », che non avrebbe mancato mai di ribadire negli scritti successivi, fino a fare di esso l'elemento caratterizzante della sua posizione teorica: al pari della futura « corporazione proprietaria », l'identit  individuo-Stato sarebbe stata da Spirito intesa e giustificata quale coerente e organico sviluppo della tensione immanentistica dell'attualismo gentiliano, nonch  quale emergenza ineludibile del processo storico contemporaneo, che il pensiero doveva cogliere e riconoscere, favorendo il proprio adeguamento alla realt ⁷⁰.

⁶⁹ Spirito faceva riferimento a *L'economia nazionale corporativa*, Roma 1929; per una prima replica dell'Arias, cfr. *Schermaglie corporativiste. Economia e coscienza corporativa*, in « *Politica sociale* », dicembre 1929, pp. 819-823. Con l'*art. Propaganda politica e scienza*, nei « *Nuovi Studi* », gennaio-febbraio 1930 (ora ne *Il corporativismo*, pp. 278-280) Spirito avrebbe colto con esattezza l'aspetto prevalentemente, se non esclusivamente, propagandistico della produzione di Gino Arias, che, a ben vedere, compl costantemente, nella sua pi  che decennale attivit  di intransigente difensore della ortodossia corporativa, la proditoria operazione di trasferire ogni discussione sul piano della rispondenza o meno alle direttive propagandistiche che il regime emanava di volta in volta, fino a quando un doloroso paradosso storico lo costrinse ad emigrare in Argentina, dove mori nel 1940, per sfuggire alle leggi razziali.

⁷⁰ Per una trattazione *ex professo* dell'argomento, cfr. Spirito, *L'identificazione di individuo e Stato*, nei « *Nuovi Studi* », novembre-dicembre 1930 (ora ne *Il corporativismo*, cit., pp. 195-208); ma il tema   ricorrente, come si   detto, in tutti gli scritti di Spirito dal 1930 al 1934, e la sua confutazione   altres  presente nella quasi generalit  degli scritti dei contraddittori di Spirito in questo periodo. Ci limitiamo ad aggiungere che anche le formulazioni di Spirito, come quelle di tutti

IV. Ugo Spirito e Rodolfo Benini

Abbiamo voluto seguire con particolare attenzione il periodo dell'attività di Spirito nel quale maturò la sua adesione al corporativismo, nell'intento di mostrare la scansione e gli interni sviluppi di una vicenda troppo spesso assunta come indifferenziata, e utilizzando prevalentemente scritti esclusi dalla silloge del 1970; pur volgendo rapidamente verso gli esiti della elaborazione « corporativa » di Spirito, ci è impossibile non soffermarci sulle sue polemiche del 1930, segnalando questo come l'anno di maggiore vigore e incisività della sua battaglia politica e culturale. Nel corso del 1930 Spirito riusciva per la prima ed ultima volta ad entrare nel vivo della discussione sugli indirizzi della politica economica fascista, con il suo intervento nel dibattito tra i fautori della ruralizzazione e dell'industrializzazione⁷¹ che ha già giustamente attirato l'attenzione degli studiosi, per le inflessioni anticonformiste e rivelatrici di un reale contrasto apertosi all'interno del fascismo

i teorici del corporativismo, oscillavano tra l'affermazione della necessità di realizzare una identità (tra società e Stato, economia e politica, o individuo e Stato secondo le posizioni estreme di Spirito) che i precedenti sistemi economici e politici avevano impedito o ritardato, e l'asserzione del compito storico di riconoscere e realizzare in piena consapevolezza una identità che già esisteva nei fatti e che, anzi, era sempre esistita.

⁷¹ Spirito, *Ruralizzazione o industrializzazione?*, « Archivio di studi corporativi », 1930, n. 1, pp. 131-150, poi nei « Nuovi Studi », maggio-agosto 1930, ora ne *Il corporativismo*, cit., pp. 447-461. Polemizzando con Serpieri e con quanti vedevano nella politica di « ruralizzazione » la chiave per un risanamento economico, morale e sociale dell'Italia, Spirito metteva in luce la contraddizione fra questi orientamenti e le velleità della politica estera italiana: economia agricola era « sinonimo di economia patriarcale, antiespansionista, antimeritocratica per eccellenza »; la stessa campagna demografica trovava un ostacolo negli indirizzi ruralistici, poiché il reddito decrescente della terra non avrebbe mai consentito un aumento della ricchezza nazionale proporzionale all'aumento della popolazione.

A conclusione dell'articolo Spirito elencava una serie di undici « capisaldi » che riportiamo integralmente, sia per il suo valore di sintesi delle tesi professate nello scritto, sia perché soppressa nelle ristampe in volume: « I. Industrializzazione ad oltranza; II. Discriminazione delle Industrie nazionali e progressiva accentuazione del loro carattere italiano; III. Nuove forme di urbanesimo adeguate ai bisogni del nostro paese; IV. Industrializzazione dell'agricoltura; V. Urbanizzazione delle campagne; VI. Conseguente eliminazione del dualismo di politica rurale e industriale in quanto entrambe ricondotte ad un'unica forma; VII. Raffinamento dell'industria italiana e suo avviamento alle forme più elevate; VIII. Organizzazione e unificazione razionale dell'industria, del commercio e in genere della vita economica del paese; IX. Sviluppo della preparazione tecnica e professionale; X. Affermazione internazionale dell'industria nazionale; XI. Conoscenza più diretta e diffusa dell'esperienza delle altre nazioni ».

intorno ai termini dello sviluppo economico nazionale che da esso emergevano⁷².

Ma è forse più utile, e senz'altro più attinente alla particolare angolazione dalla quale esaminiamo l'opera di Spirito, soffermarci sul dialogo, polemico e a volte asprissimo, che in quell'anno egli intrecciò con alcuni dei più noti esponenti della scienza economica, e, in particolare, sul singolare e non episodico incontro delle sue tesi con quelle di un anziano e illustre economista, Rodolfo Benini.

L'atteggiamento che fino ad allora gli economisti avevano mantenuto nei confronti delle tesi di Spirito, e che era stato in sostanza una « *fin de non recevoir* », cortese o stizzosa a seconda dei casi e dei temperamenti, si era trasformato in polemica aperta e in difesa intransigente dei principi sommi ai quali gli economisti facevano riferimento; anche e soprattutto in conseguenza dello sviluppo amplissimo del *battage* propagandistico legato ai tentativi di co-

⁷² Cfr. Santarelli, *op. cit.*, II, pp. 57-58 e Lanaro, *Appunti...*, cit.; che questa polemica investisse scelte di fondo della politica economica fascista, ci sembra testimoniato dal contemporaneo e parallelo snodarsi, accanto alle campagne di stampa per la « ruralizzazione », di analoghe campagne tese a creare nell'opinione pubblica e nella classe dirigente il terreno adatto per l'assunzione di programmi fordisti, e dal costituirsi di istituti che a vario titolo conducevano ricerche nel campo dell'organizzazione scientifica del lavoro e promuovevano esperimenti in questo senso (cfr. lo Statuto del più significativo di essi, l'E.N.I.O.S., in appendice a P. Fiorentini, *Ristrutturazione capitalistica e sfruttamento operaio in Italia negli anni '20*, nella « Rivista storica del socialismo » a. X, n. 30, gennaio-aprile 1967, pp. 151-154). L'opera di Spirito, pur nella indubbia originalità e autonomia, può essere a ragione iscritta all'interno delle coordinate di fondo dello schieramento culturale « fordista »: un fordismo al quale Spirito era spinto dalla salda e annosa acquisizione del mito produttivistico che la tradizione nazionalista aveva imposto in Italia, fordismo ricco di ambizioni e di propositi innovatori, con una vaga aura pionieristica che ne favorì la penetrazione presso molti giovani intellettuali fascisti, e che conobbe un periodo di intensa e rapida diffusione, prima di declinare per il venir meno della sua premessa fondamentale, quella di una politica di alti salari; e non a caso fu sul tema dei salari che la tendenza « americanista » conobbe in Italia la sconfitta più bruciante, con il rapido passaggio, al quale anche i suoi sostenitori dovettero rassegnarsi, dalle discussioni sugli *alti salari* a quelle sul *salario minimo*, e, per finire, alle speculazioni sul concetto di *equo salario*, allorché la problematica salariale fu sganciata da ogni pallida connotazione scientifica ed economica e fu sublimata in un limbo « filosofico » nel quale i richiami a San Tommaso e alla Scolastica sostituirono le *Prospettive economiche* del Mortara come base di discussione.

Sulla politica del « ritorno alla terra », sul suo carattere di « linea di resistenza » assunto negli anni '30 contro la penetrazione del commercio internazionale capitalistico, sulla sua diffusione non limitata alle aree più arretrate del capitalismo europeo, cfr. le pertinenti osservazioni di L. Villari ne *Il capitalismo italiano del Novecento*, Bari 1972, pp. 347-375.

struzione di una « scienza economica corporativa », che si accompagnava alla creazione di nuovi istituti culturali e alla conquista o al condizionamento di istituti preesistenti⁷³. Questa azione apriva delle falle nel fronte liberistico, che, anche in virtù della sensazione suscitata dalla crisi di Wall Street, non più circoscrivibile a crisi temporanea e passeggera come si era tentato di fare negli ultimi mesi del '29, appariva più che mai disposto a concordare con il regime un *modus vivendi* che facesse salvi i presupposti della scienza economica tradizionale: la strada che veniva scelta era quella che tendeva ad aprire contraddizioni nel fronte avversario, attaccando aspramente le tendenze più radicali (Spirito e Fovel erano generalmente accomunati in questi attacchi) e contrapponendo ad esse tendenze moderate e inclini ad accettare, attraverso la costantemente invocata distinzione fra « economia pura » e « politica economica », un piano di compromesso che consentisse agli esponenti della scuola liberistica di fiancheggiare il fascismo approvando i suoi provvedimenti di governo senza essere costretti, al tempo stesso, a rinnegare il proprio credo scientifico. Da parte di alcuni di costoro muovevano, nel 1930, gli attacchi più violenti che Spirito abbia mai dovuto subire nel corso della sua carriera di teorico del corporativismo⁷⁴; altri espo-

⁷³ Alla « Politica sociale » diretta e fondata l'anno precedente da Renato Trevisani, si aggiungeva, nel 1930, « Lo Stato » fondato da Carlo Costamagna e Ettore Rosboch, mentre si compiva la definitiva fascistizzazione della rivista « Economia », sancita dall'ingresso nel comitato direttivo di Gino Arias; ma il fatto di maggior rilievo era, in questo campo, la fondazione del già citato « Archivio di studi corporativi », diretto da Bottai in prima persona « con la collaborazione dei professori della Facoltà della R. Università di Pisa ». La rivista si sarebbe segnalata per l'apertura inconsueta e qualificata sui temi più scottanti e controversi degli anni '30, dalla pianificazione sovietica al *New Deal*, dall'economia mista all'affermazione del nazional-socialismo pur nella programmatica equidistanza fra le correnti interne al dibattito sul corporativismo, la prevalenza dell'indirizzo « innovatore » era garantita dalla presenza di Arnaldo Volpicelli quale redattore capo delle altre riviste citate, può leggersi in appendice a G. Silvano Spinetti, *Difesa di una generazione*, Roma 1948). Gioverà ricordare che nel marzo 1930 era avvenuto il varo del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, che aveva suscitato un netto incremento di attività pubblicistiche e propagandistiche legate all'idea « corporativa ». Per una ricostruzione dell'attività di Bottai non aliena dall'affrontare anche la dimensione di organizzatore di cultura che fu propria del personaggio, cfr. S. Cassese, *Un programmatore degli anni '30: Giuseppe Bottai*, in « Politica del diritto », 1970, n. 3, pp. 404 sgg.

⁷⁴ Cfr. in particolare la spietata disamina delle tesi di Spirito compiuta da A. Lanzillo ne I « Paneroni » della scienza economica, « La Vita Italiana », giugno

nenti della scienza economica assumevano invece un atteggiamento differenziato, ritraendosi dalle polemiche di bandiera o avviando una evoluzione individuale che li avrebbe portati, nel giro di pochi anni, a mutare sensibilmente il proprio quadro di riferimento teorico: non si sarebbe trattato di conversioni esplicite, che non avrebbero mai avuto luogo, ma di casi isolati in cui cominciavano a cadere barriere e preclusioni dottrinarie, spesso in base a considerazioni critiche sulla capacità di resistenza dei modelli teorici fino ad allora strenuamente difesi (il caso di de' Stefani, alla cui opera di ministro i liberisti avevano sempre guardato, a torto o a ragione, con struggente nostalgia, sarebbe stato il più significativo di questi)⁷⁵.

Segnale di questo stato di disagio era la lettera aperta di Rodolfo Benini a Ugo Spirito, pubblicata nel primo fascicolo dei « Nuovi Studi » del 1930, che destava un'ampia sensazione fra gli intellettuali che seguivano questo tipo di dibattito, sia per la personalità dello studioso⁷⁶, sia perché essa sembrava dar ragione

1930, che faceva seguito a una recensione critica di Spirito ai *Lineamenti di economia politica* (Milano 1930) dello stesso Lanzillo (*Il corporativismo*, cit., pp. 281-288). Sulla complessa figura di questo ex-sindacalista rivoluzionario si è soffermato Lanaro negli *Appunti...*, cit., in termini che condividiamo, tranne che per la individuazione, in Lanzillo e negli ambienti dei quali fu portavoce, dell'autentica (o più probabile) « sinistra » fascista, che sembra emergere dal suo scritto: non solo perché non ci sembra coerente con tale ruolo l'utopia paleoliberistica che sostanzialmente le tesi del Lanzillo, ma anche per la sua abituale collaborazione a una rivista come « La Vita Italiana » di Giovanni Preziosi che nelle polemiche culturali e politiche interne al regime si collocò sotto un segno decisamente opposto. D'altronde lo stesso Lanaro ha offerto, con la nitida topografia orientativa dei fascismi di sinistra possibili contenuta nel suo saggio, gli elementi per una *reductio ad absurdum* dell'intera questione.

Cfr. anche l'ampia stroncatura de *La critica dell'economia liberale* vergata da Jannaccone (*Scienza, critica e realtà economica*, in « La Riforma Sociale », novembre 1930, pp. 521-538) e la risentita replica di Spirito (*Il corporativismo*, cit., pp. 289-293).

⁷⁵ Cfr. Spirito, *La deflazione finanziaria nel mondo*, Milano 1931, e, in particolare, *La resa del liberalismo economico*, Milano-Roma 1933. Cfr. anche l'art. *La realtà del sistema corporativo*, sul « Corriere della sera » del 19 maggio 1932, che sarebbe stato ristampato da uno Spirito in cerca di alleati sui « Nuovi Studi », 1932, fasc. II, pp. 142-144, per i suoi obiettivi punti di contatto con alcune delle analisi svolte dal nostro autore nella relazione al Convegno di Ferrara. Chi scorra le annuali *Prospettive economiche* di G. Mortara potrà constatare un analogo sforzo di revisione, ancora più sensibile e spregiudicato in taluni approcci alla nuova realtà economica dell'U.R.S.S.

⁷⁶ Il maggiore merito di studioso di Rodolfo Benini (Cremona 1862-Roma 1956) fu certamente l'aver contribuito più di ogni altro all'affermazione della statistica in quanto scienza autonoma nella cultura economica italiana. Docente

alla polemica che Spirito conduceva nei confronti degli economisti, presentandosi anche come l'inizio di una conversione maturata nel tempo da parte di una delle figure più prestigiose della scienza economica italiana.

Benini affermava di non voler condividere il silenzio dei suoi colleghi sui temi sollevati da Spirito, del quale approvava in pieno le riflessioni svolte nell'articolo *Verso l'economia corporativa*, ma di voler esporre « un'opinione molto radicale » che andasse con forza ancora maggiore « alla sede del male »: alcuni economisti facevano dell'economia teorica « una mezza scienza ».

Non « mezza » nel significato poco rigoroso di scienza superficiale, dalle conclusioni mal cucite alle premesse; ché anzi (io lo riconosco volentieri), da certe cattedre fluiscono ragionamenti, i quali partecipano del rigore delle matematiche. Dico mezza scienza nel significato dimensionale dei termini, ossia dottrina che nelle sue premesse fondamentali non ha gettato il seme di questioni che pur le appartengono; questioni di vita della stirpe o di potenza della Nazione; questioni di interventi o non interventi dei poteri pubblici nei rapporti di interesse privato; questioni anche di scuole o di partiti economico-politici⁷⁷.

Anche il problema dell'ordinamento corporativo sembrava al Benini appartenere alla « seconda metà della scienza », quella che gli economisti discutevano « fuori sistema », senza sentirsi obbligati a farlo dalla forza delle premesse del sistema teorico. La motivazione di questo stato di cose andava ricercata nella ripugnanza che provavano non pochi economisti « ad accogliere nei loro preliminari scientifici il concetto dello Stato, quale fattore della produzione »; lo Stato che era invece, per il Benini, « un produttore continuo di beni, servizi e ordinamenti aventi carattere di stretta complementarità coi beni, servizi e ordinamenti dell'iniziativa privata ».

Benini giungeva a una concezione dell'intervento dello Stato

all'Università di Roma dal 1907, Benini fu tra l'altro presidente del Consiglio superiore di statistica e legislazione presso il Ministero di Grazia e Giustizia, delegato del governo italiano alla Conferenza di Ginevra del 1921, socio dell'Accademia dei Lincei (dal 1908) e accademico d'Italia (dal 1932). Cfr. G. Dall'Aglio, *Benini*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 8, pp. 536-538, e la bibliografia dei suoi scritti in « *Statistica* », 1956, n. 5, pp. 87-93. Nel 1929 il « *Giornale degli economisti* » gli aveva dedicato un fascicolo speciale (n. 11-12).

⁷⁷ R. Benini, *L'ordinamento corporativo della Nazione e l'insegnamento dell'economia politica*, in Spirito, *Il corporativismo*, cit., pp. 253-257.

non solo ammesso come necessario e indispensabile, ma come condizione senza la quale non poteva concepirsi la stessa esistenza di un mercato: il tutto espresso nel linguaggio e con il procedimento dell'economia classica, il che avrebbe contribuito non poco a destare scalpore:

Il processo della ricchezza è la risultante di due fasci di forze componenti: l'attività individuale, singola o associata, e l'attività dell'organizzazione politica, di cui lo Stato è l'espressione suprema. I punti d'applicazione di queste forze (diciamoli così per completare la similitudine coi fatti della meccanica) son da ricercare nella stessa ricchezza esistente al momento iniziale del processo — ricchezza in gran parte d'origine ereditaria, cioè prodotta da anteriori generazioni. Fa della scienza a metà colui che si ferma alla prima componente e tace della seconda o l'assume come « costante » lungo tutta la linea di condotta della sua disciplina. ...il primissimo capitolo da scrivere in Economia — dopo la definizione e un po' di nomenclatura — dovrebb'essere proprio quello delle posizioni iniziali più o meno avanzate (leggasi: *distribuzione più o meno equa della proprietà*) che la sorte e la legge ci assegnano al nostro nascere, perché da esse dipendono molte cose: educazione dell'ambiente, modi di sentire riguardo al valore dei beni e dei servizi, professioni preferite, capacità di resistenza nei contratti, possibilità (grazie al diritto successorio e al fenomeno dell'interesse del capitale) di far vivere una discendenza « infinita » su una quantità « finita » di ricchezza.

Lo Stato assumeva una funzione di arbitro nella lotta di classe, lotta che non doveva negare, ma semplicemente regolare nell'interesse della collettività, e come fine del corporativismo veniva indicato quello di realizzare « un *maximum* di rendimento del lavoro con un *minimum* di attriti fra le classi sociali », che era una maniera non retorica e non palinogenetica di presentare la funzione dell'intervento attivo e cosciente dello Stato, ossia l'essenza stessa del corporativismo, a quanto risultava dal pensiero del Benini⁷⁸. Successivamente egli avrebbe arricchito questa sua elaborazione con una serie di studi volti a prefigurare, dall'interno dell'economia classica e dei suoi presupposti, una teoria dell'intervento dello Stato come soluzione da offrire alla non sopita insor-

⁷⁸ Per Gramsci Benini delineava l'intervento dello Stato come « la stessa espressione politico-giuridica del fatto per cui una determinata merce (il lavoro) è preliminarmente deprezzata, è messa in condizioni di inferiorità competitiva, paga per tutto il sistema determinato », presentando « in linguaggio dell'economia liberale un fatto economico già presentato nel linguaggio della filosofia della prassi, pur con tutte le limitazioni e cautele del caso » (*Il materialismo storico*, cit., p. 276).

genza del vecchio problema della distribuzione della proprietà, vanamente esorcizzato all'inizio del secolo dalla scuola marginalistica in polemica con il marxismo; e, nel corso di questa attività di ricerca, il Benini si sarebbe procacciato più volte l'accusa di marxismo più o meno inconsapevole⁷⁹.

Con più organicità, nel suo intervento all'assise della Società Italiana per il Progresso delle Scienze tenutasi a Trento nel settembre 1930, Benini avrebbe tentato di volgere a conclusioni « socialiste » le stesse acquisizioni dell'economia pura⁸⁰: affermava che nel diagramma delle forze della domanda e dell'offerta la scienza economica aveva praticamente rivolto l'attenzione solo alla prima metà, quella limitata a destra dalla perpendicolare tirata dal punto di equilibrio, dal punto in cui domanda e offerta si incontravano senza lasciare residui, o margini di rendita, per alcuno dei contraenti, in cui cioè per ambedue questi contraenti il costo è necessariamente uguale all'utile. A destra di questa retta si apriva tutto un campo che l'economia pura aveva ignorato: abusi di potere economico, differenza di posizioni iniziali, privilegi indotti dal potere politico, che l'economia pura, se non voleva essere, appunto, una « mezza scienza », doveva cominciare ad analizzare con obiettività e con rigore, includendo fra le sue proposizioni fondamentali la disuguaglianza esistente di fatto tra gli uomini,

⁷⁹ Cfr. ad es. L. Einaudi, *Chi paga senza rivalsa l'interesse?*, in *Economia politica e contemporanea. Saggi in onore del prof. Supino*, vol. I, pp. 349-360; d'altronde Benini non faceva mistero di essersi formato, oltre che su Ricardo, su Malthus e Marx, che non era affermazione di poco conto in un'epoca nella quale (per non parlare di Marx) Malthus era, in clima di battaglia demografica, esposto al ludibrio e alla derisione dei cattedratici come dei pubblicisti di provincia, e la svalutazione di Ricardo aveva raggiunto aspetti pressoché viscerali, che andavano dal rifiuto di commemorarne l'opera alla sottolineatura della sua colpevole follia di formulatore della teoria del valore-lavoro dalla quale erano discesi i veleni del marxismo. È utile anche tener conto della posizione che Benini, in quanto statistico, occupava all'interno di una cultura economica italiana che aveva tradizionalmente, nel corso del suo affermarsi in quanto istituzione nel periodo immediatamente successivo all'unità d'Italia, emarginato la statistica, riservando ad essa un ruolo di ancella dell'economia politica; lo stesso Benini aveva sottolineato il suo isolamento allorché, nel 1929, si era autodefinito uomo « vissuto a lungo solitario e un po' alloggato ai confini tra la Statistica e l'Economia » (*La capacità di resistenza nei contratti considerata nelle classi sociali e nei popoli*, in « *Economia* », febbraio 1929, p. 95).

⁸⁰ R. Benini, *Legislazione sociale e regime corporativo nel quadro dell'economia scientifica*, « *Giornale degli economisti* », 1930, pp. 893 sgg.; lo stesso sull'« *Archivio di studi corporativi* », 1930, pp. 213 sgg.

che permetteva agli uni di sfruttare la debolezza degli altri, obbligandoli ad « oltrepassare la linea dell'equilibrio » e a sopportare « sacrifici addizionali »: nel mondo moderno era il « prevalere della forza economica dell'imprenditore » che perpetuava la schiavitù fra gli uomini, il che giustificava e rendeva necessaria la « legislazione sociale », allo scopo di ridurre lo sfruttamento economico del lavoratore sprovvisto di capitale.

Ancora lo stesso Benini avrebbe tentato, nel 1934, sulle pagine dell'insospettabile « *Giornale degli economisti* », di difendere e nobilitare scientificamente la tesi della « corporazione proprietaria » con un saggio intitolato, con gusto di provocazione, *Dalla teoria ricardiana del valore alla corporazione proprietaria*⁸¹, nel quale riconosceva la formulazione di Spirito « degnissima di discussione tra gente che non ha paura » e la presentava quale logico sviluppo, adeguato all'epoca del corporativismo, delle teorie ricardiano-marxiste del valore, ipocritamente messe da un canto da una economia politica divenuta « scienza di classe ».

Spirito non seppe rendersi conto del valore di una presa di posizione come quella di Benini, né tentò di far leva su di essa per acuire e far precipitare i sintomi di crisi che emergevano all'interno del fronte degli economisti. Accomunando la lettera di Benini a un banale scritto di Fovel apparso sullo stesso numero dei « *Nuovi Studi* »⁸² li definiva con enfasi due sintomatici documenti di quella svolta decisiva nella storia della scienza economica che doveva ormai risultare evidente a chi non era irretito da pregiudizi dogmatici, ma rimproverava a Benini proprio quello che costituiva l'elemento di maggior interesse e novità delle sue posizioni nel contesto della cultura economica italiana, ossia il fatto di pervenire a una critica radicale dell'economia politica muovendosi all'interno dell'orizzonte teorico e dei presupposti metodologici di questa, e replicava che l'economia politica era una mezza scienza non « nel significato dimensionale dei termini » — come si era espresso il Benini — ossia per essersi occupata di una sola

⁸¹ « *Giornale degli economisti* », ottobre 1934, pp. 692-703.

⁸² Spirito, *La riforma della scienza economica e il concetto dello Stato*, cit., e N. M. Fovel, *L'individuo e lo Stato nella scienza economica*, « *Nuovi Studi* », 1930, fasc. I (gennaio-febbraio); l'art. di Spirito è ora ne *Il corporativismo*, cit., pp. 257-263.

componente (l'individuo) e avere espunto da sé la considerazione dello Stato quale fattore della produzione, « ma mezza proprio nel significato deterioro di scienza fondata su premesse erronee, e propriamente sull'ipotesi di un individuo e di uno Stato inconcepibili, o concepibili soltanto come manifestazioni patologiche (individuo anarchico e Stato tiranno) »⁸³.

Pochi mesi dopo un intervento di Luigi Einaudi apriva un nuovo capitolo della polemica, che, più che ampliarne, ne restringeva i termini, limitandosi a porre e sviluppare un quesito (*Se esista, storicamente, la pretesa repugnanza degli economisti verso il concetto dello Stato produttore*) di carattere storico-archivistico, secondo la concezione della storia propria dell'Einaudi⁸⁴.

Una volta sfumata questa occasione di intervenire con accortezza politica nel ventaglio di posizioni differenziate che cominciavano a prodursi fra gli economisti (Benini sarebbe rimasto l'unico economista di un certo nome che avesse preso sul serio le sue tesi), Spirito mostrava di muoversi in una vera e propria *impasse* teorica, dalla quale sarebbe uscito solo imboccando la via della « corporazione proprietaria », una formulazione che pur con tutta la sua ambiguità e fragilità avrebbe costituito, se pure all'interno di un pensiero organicamente negato ad ogni specificazione programmatica, una risposta alle velleità riformatrici che lo scritto sulla « ruralizzazione » aveva messo in luce, e di fronte alle quali appariva inadeguato e più che mai astratto il costante rinvio alla palinogenetica e intellettualistica identità fra individuo e Stato che il nostro autore sarebbe tornato a riproporre, in termini pressoché immutati, dal '30 al '32: non sarebbero stati questi, in verità, due anni di stasi completa nella sua attività teorica, ché anzi avrebbe visto la luce nel corso di essi la maggior copia di scritti « corporativi » di Ugo Spirito, ma innegabilmente il suo pensiero sarebbe apparso volto soprattutto a un lavoro di scavo e di precisazione di punti già acquisiti, e, insieme, impegnato a condurre le necessarie polemiche di tendenza, tanto più ineludibili allorché

⁸³ Spirito, *Il corporativismo*, cit., p. 261.

⁸⁴ « Nuovi Studi », 1930, fasc. V, pp. 302-314 (riprodotto ne *Il corporativismo*, cit., pp. 263-274); nello stesso fasc. seguivano una replica di Benini (*Coesione e solidarietà*, pp. 315-320) e una postilla di Spirito (*La storia dell'economia e il concetto di Stato*, ora ne *Il corporativismo*, cit., pp. 274-277).

gli orientamenti di fondo delle sue tesi sembrarono assumere, negli anni della crisi, il valore di un « segno dei tempi ».

V. *Dalla « corporazione proprietaria » al « corporativismo come negazione dell'economia »*

Le tesi sostenute da Ugo Spirito al 2° Convegno di studi sindacali e corporativi tenutosi a Ferrara dal 5 all'8 maggio 1932⁸⁵ sono abbastanza famose; cenni su di esse sono presenti in numerose opere della storiografia sul fascismo, e, ancor prima, trovano posto nelle analisi e nei commenti dell'antifascismo militante. Noi stessi le abbiamo in larga misura date per scontate nelle pagine precedenti; ci limiteremo pertanto a richiamare alla memoria dei lettori i tratti salienti di esse: la necessità che si prendesse atto delle modificazioni intervenute nella vita economica, nella quale si attenuavano i caratteri « dell'iniziativa privata e dell'economia individuale », e si ponesse fine alla prassi per la quale lo Stato interveniva « nella così detta economia privata soltanto per renderne pubbliche le perdite »; l'esigenza di superare gli « ultimi fenomeni classistici » che impedivano la fusione tra capitale e lavoro, mediante la soppressione del sindacalismo, estremo ostacolo sulla via del corporativismo integrale: di qui la soluzione logica che appariva « quella della corporazione proprietaria e dei corporati azionisti della corporazione », che prevedeva il passaggio del capitale dagli azionisti ai lavoratori, che divenivano « proprietari della corporazione per la parte loro spettante in conformità dei particolari gradi gerarchici »⁸⁶. Infine, ed era l'elemento che nel clima del Convegno creò lo scandalo maggiore, Spirito affermava che andavano superate le contrapposizioni aprioristiche tra fascismo e bolscevismo, che avrebbero svalutato

⁸⁵ Cfr. *Atti del secondo Convegno di studi sindacali e corporativi*, 3 voll., Roma 1932; l'intervento di Spirito può leggersi ne *Il Corporativismo* cit., alle pp. 35-360 con il titolo *Individuo e Stato nell'economia corporativa* (ma il titolo originale suonava *Individuo e Stato nella concezione corporativa*).

⁸⁶ Cfr. il testo della relazione presentata da Celestino Arena al 1° Convegno di studi sindacali e corporativi (Roma, 2-3 maggio 1930), *La corporazione come complesso economico*, in « Economia », vol. V, pp. 370-373, che sviluppava il tema della corporazione quale « formazione consapevole... di complessi economici compiuti » fra sindacati di imprenditori e sindacati di lavoratori « con in secondo ordine, sindacati di capitali mobiliari e fondiari »: vero e proprio incunabolo

il primo « agli occhi dei simpatizzanti del movimento socialista e bolscevico » e avrebbero spinto verso l'ideale del bolscevismo quanti, soprattutto i giovani, andavano alla ricerca del nuovo: l'avvenire sarebbe stato riservato a quello dei due regimi che avesse saputo « incorporare e superare l'altro in una forma sempre più alta ».

Già da tempo è stata « demistificata » la portata rivoluzionaria e la stessa collocazione « a sinistra » della relazione di Spirito che, fondandosi sull'attacco di fondo al sindacato e alla stessa liceità della sua esistenza in regime corporativo e sfociando nella proposta di una proprietà azionaria dei lavoratori e di una cointeressenza legata alle fortune dell'azienda, implicava l'automatica e « pacifica » ricaduta sulle spalle dei lavoratori delle difficoltà congiunturali e quindi avallava la pratica di sostanziose decurtazioni della loro retribuzione (continuasse o meno a chiamarsi salario) senza più il fastidio legato alla necessità di tener conto della residua capacità contrattuale del sindacato: che queste fossero le implicazioni politiche immediate della relazione di Spirito, al di là, probabilmente, delle intenzioni e delle prospettive a lunga scadenza, sembrò confermare l'abile confutazione di Bottai che, difendendo la funzione del sindacato e riconoscendo, contro ogni idillio retorica corporativa, la persistenza della lotta di classe, si pose indubbiamente più « a sinistra » di Spirito⁸⁷. Quanto al rapporto fascismo-bolscevismo, il discorso di Spirito riplasmava una serie di umori e di valutazioni presenti da lungo tempo all'interno di alcuni settori del fascismo; più che additare l'ovvio travisamento dell'esperienza sovietica, ravvisabile in Spirito come negli altri fascisti ammiratori dell'U.R.S.S., è utile segnalare i caratteri specifici e originali del suo atteggiamento. Nello Quilici avrebbe giu-

teorico della « corporazione proprietaria » di Spirito, fondandosi, al pari di questa, sulla scomparsa del sindacato in quanto organizzazione di difesa economica dei lavoratori e sulla sua completa sottomissione alle esigenze produttive « della nazione » e senza neppure contemplare, in cambio, una partecipazione « gerarchica » alla direzione delle aziende, che Arena escludeva come inutile « lustro paternalistico ».

⁸⁷ Cfr. l'interpretazione, che condividiamo, di A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino 1965, pp. 201-202; il testo dell'intervento di Bottai, riportato integralmente su quasi tutti i quotidiani dell'8 maggio 1932, può leggersi negli *Atti*, III, pp. 303-319.

stamente notato come il ragionamento di Spirito muovesse dalla convinzione che l'U.R.S.S. aveva concretamente realizzato l'identità individuo-Stato⁸⁸, e, in verità, Spirito sembrò costantemente uniformare i suoi giudizi sul sistema sovietico a quella diffusa e influente letteratura, ancor oggi non estinta, che denunciava in tono apocalittico o lacrimevole il « costo umano » del comunismo: la statolatria, l'annullamento della personalità, il livellamento dei gusti, lo Stato-formicaio ecc..., con la differenza che egli ritraduceva in termini positivi gli elementi del quadro che ne risultava.

Nella memoria di quanti assistettero al Convegno o ne vissero gli strascichi polemici, la relazione Spirito ebbe l'effetto di una bomba: essa « scoppiò », « esplose », e così via; non è difficile comprendere le ragioni di questa sensazione, i motivi della quale non vanno solo ricercati nella indubbia unicità di accenti simili nella letteratura sul corporativismo, che, pure, era terreno aperto alle più audaci esercitazioni di demagogia, e nell'altrettanto indubbio accento volutamente provocatorio che è ravvisabile nel testo di Spirito: le ragioni principali dello scandalo risiedevano nel fatto che Spirito non solo si muoveva, nonostante le affermazioni in senso opposto di Bottai, all'interno del corporativismo, ma spingeva alle estreme conseguenze gli elementi di demagogia sociale e di mitologia conciliazionistica che erano parte costitutiva e integrante dell'ideologia corporativa. La « corporazione proprietaria » si parava innanzi, come un brutto sogno, agli apprendisti stregoni del « diritto corporativo » e della « economia corporativa », e l'irritazione nasceva anche dal senso di colpa per aver dato l'avvio a un meccanismo demagogico che sembrava poter

⁸⁸ N. Quilici, *Il Convegno di Ferrara* su « Critica fascista », 15 maggio 1932, poi in N. Quilici, *Giornale 1925-1934*, Napoli 1934, pp. 168-169. Sottolineiamo il carattere di estrema durezza dei rilievi mossi da Quilici alle tesi di Spirito, poi ribaditi nell'art. *Tra due estremi* (« Corriere Padano », 20 ottobre 1932, che, fin nel titolo, si mostrava organico all'atteggiamento di equidistanza assunto da Bottai fra Spirito e i suoi contraddittori), circostanza che vale a smentire l'identificazione del Quilici quale *alter ego* di Spirito e della sua rivista quale corrispettivo ferrarese dei « Nuovi Studi » pisani che ha largamente circolato nella storiografia sul fascismo. A quanto risulta dagli *Atti* del Convegno e dalle prese di posizione successive la tendenza che avrebbe preso le mosse dalle tesi di Spirito comprendeva, oltre all'ispiratore, due sole persone: Arnaldo Volpicelli e Agostino Nasti, redattore di « Critica fascista ». Lo stesso Fovel tenne a distinguersi dalle posizioni di Spirito.

sfuggire a ogni controllo. Ma, quanto a consistenza politica e a capacità di trasformarsi in un « pegno virtuale di comunismo » consegnato alle generazioni successive, va rilevato come la relazione di Spirito destò i giustificati sospetti di quanti erano impegnati in un'opera « modernizzatrice » all'interno del regime, mentre fu cara a settori, soprattutto giovanili e di provincia, di fascisti tagliati fuori dall'attività politica concreta e disposti ad abbracciare non un programma o una piattaforma d'azione, quanto un mito che, più che favorire un distacco dal regime e un approdo all'opposizione, consentiva un'estrema illusione sul carattere « sociale » e « avanzato » del fascismo, ed era quindi un ulteriore ostacolo alla acquisizione di una lucida consapevolezza della natura del regime.⁸⁹

Il beneplacito alla relazione di Spirito venne dalle gerarchie più elevate del regime? Aquarone ha scoperto e maliziosamente divulgato una testimonianza di Ojetti che allude a una vera e propria approvazione preventiva di Mussolini:

Quando al congresso di Ferrara quel discepolo di Gentile che si chiama, mi pare, Spirito tirò fuori la sua relazione bolscevica, io invitai il prof. Santi Romano, presidente del Consiglio di Stato, a venire a prendere un posto d'onore, accanto a me, sul palco. Volevo così dirgli di star bene attento agli spropositi che si dicevano. Ora la relazione Spirito bolscevizzante era stata letta e approvata da Mussolini. (Me l'ha confermato il giorno dopo lo stesso Gentile)⁹⁰.

In realtà, prima ancora di venire alla luce nel 1954 nei diari dell'ineffabile elzevirista del regime, la diceria era trapelata anche sulla stampa dell'epoca⁹¹. Non possiamo escludere che si sia trattato di un semplice pettegolezzo di corridoio, messo in giro per placare gli animi, ma la stessa fede che chi venne a conoscenza sembrò prestarvi ci sembra indicativa.

⁸⁹ Il che è compreso bene, ci sembra, nelle pagine più belle e intelligenti della memorialistica legata a queste vicende; cfr. R. Bilenchi, *I silenzi di Rosai*, Firenze 1971, pp. 41-70, e anche il successivo Bilenchi, *Vittorini a Firenze*, su « Rinascita », n. 38, 29 settembre 1972.

⁹⁰ U. Ojetti, *I taccuini 1914-1943*, Firenze 1954, p. 394 (appuntamento datato 9 luglio 1932); cfr. Aquarone, *op. cit.*, p. 200.

⁹¹ Cfr. « Vita Nova », giugno 1932, p. 309, che accennava a un consenso del Duce alla « pubblicazione estremista » di Spirito; cfr. anche « Critica fascista », n. 12, 15 giugno 1932, p. 230.

Certo è che un anno dopo Mussolini avrebbe apportato una correzione affatto marginale alla voce *Liberalismo* scritta da Spirito per l'*Enciclopedia Italiana*, risparmiando un contenuto che non poteva certamente dirsi « ortodosso »⁹². Pur mettendo nel conto la personale nequizia di Mussolini che svolgeva l'ufficio di supervisore supremo dell'*Enciclopedia Italiana*, che egli stesso si era assunto, più che altro baloccandosi intorno alle voci concernenti i più minuti particolari della romanità⁹³, ci sembra che il suo atteggiamento lasciasse intravedere una comprensione dei vantaggi che il regime poteva trarre dal vigilato dispiegarsi di tendenze come quella impersonata da Ugo Spirito.

Saremmo propensi a concludere, contrariamente a quanto asserito dalla maggior parte degli storici che hanno trattato la questione, che l'attività di Spirito sia stata espressione di « spinte

⁹² *Liberalismo*, nel vol. XXI dell'*Enciclopedia Italiana* (1934); cfr. in Spirito, *Il corporativismo*, cit., pp. 105-119. Nell'ultima parte della voce, nella quale Spirito delineava una concezione del corporativismo come superamento del liberalismo, si leggeva in origine la frase « tutti i cittadini diventano funzionari dello Stato ». In un appunto del 13 ottobre 1933 inviato da Mussolini a Gentile si suggeriva di modificare l'espressione con quella di « collaboratori o qualcosa di simile », perché evidentemente il termine originario appariva troppo « burocratico »; il suggerimento veniva accolto, e ora può leggersi *collaboratori* invece che *funzionari* (*Archivio centrale dello Stato. Segreteria particolare del Duce. Carteggio riservato. 251/R « Enciclopedia Treccani », sottof. 1*).

Sull'*Enciclopedia Italiana*, cfr. Turi, *art. cit.*; di essa Spirito fu uno dei collaboratori più assidui ed eclettici. Nel 1930 figurava quale redattore di ben otto materie: Filosofia, Economia, Statistica, Finanza, Diritto, Storia del diritto, Storia del cristianesimo, Materie ecclesiastiche. Nel 1932 era redattore delle stesse tranne la Storia del Cristianesimo. Nel 1934 (XXI vol.) il suo nome scompariva dall'elenco dei redattori, sostituito da quello di Anna Maria Ratti, ma la sua collaborazione proseguiva. Scrisse per l'*Enciclopedia* le seguenti voci: *Antropologia criminale* (vol. III); *Attualismo* (V); *Beccaria Cesare, Bene, Bentham Jeremy* (VI); *Bradley F. H.* (VII); *Caroli Giovanni* (IX); *Danimarca* (XII); *Economia politica* (XIII); *Ferri Enrico* (XV); *Gentile Giovanni* (XVI); *Inclinazione* (XVIII); *Liberalismo, Lombroso Cesare* (XXI); *Scambio* (XXX); *Scienza, Smith Adamo, Sociologia, Sociologia criminale* (XXXI); *Valore* (XXXIV). Nell'appendice del 1938 scriverà inoltre la voce *Economia programmatica* e parte della voce *Capitalismo*; gli si deve anche attribuire la prima parte, non firmata, della voce *Autarchia*. Da un siffatto elenco, si comprende bene come Spirito abbia potuto lasciare una sua impronta nell'economia dell'opera, anche attraverso l'attività redazionale: Preziosi denunciava nel '32 come la bibliografia della voce *Economia politica* offriva soltanto scritti di Spirito a chi volesse conoscere « lo stato delle nuove dottrine economiche in Italia » (vol. XIII, p. 433; cfr. G. Preziosi, *Ugo Spirito*, in « La Vita Italiana », maggio 1932, pp. 616-617).

⁹³ Fra gli estratti richiesti ed esaminati da Mussolini predominano voci come: *Attila, Campidoglio (Oche del), Catone, Cimbri, Coriolano*, ecc. (*Archivio centrale dello Stato, cit.*, sottof. 3).

dall'alto», anziché «dal basso»; ci sembra cioè che Spirito non possa essere correttamente interpretato quale una delle espressioni terminali di quel meccanismo di formazione delle spinte di base che si manifestava anche nel regime fascista, in un regime cioè nel quale lo scontento e le proposte alternative non potevano trovare altro tramite che le istituzioni stesse, ed erano costretti ad esprimersi attraverso un linguaggio e una tematica che si muovevano all'interno di un orizzonte prefissato, meccanismo che Togliatti aveva compreso e descritto nel 1935:

Tuttavia sarebbe un errore il ritenere che nel Partito fascista non vi sia nessuna vita interiore. Perché? Perché nei quadri del Partito fascista, soprattutto nei quadri intermedi, in quelli che sono in contatto con la base, vi sono degli elementi che non possono fare a meno di pensare, di giudicare la situazione. Essi risentono dell'influenza delle masse con le quali sono quotidianamente in contatto. E da questi quadri che arrivano delle reazioni politiche. Per quale strada, in quale modo? In un modo paradossale. Queste reazioni non si vedono che quando raggiungono il loro punto più alto. Vedete per esempio il caso di Arpinati a Bologna. Esso appare solo quando questo gruppo si presenta già nei confronti del Fascismo con un altro programma, con un programma diverso da quello ufficiale⁹⁴.

Tutto osta contro una simile interpretazione della vicenda intellettuale di Spirito, per i modi, i contenuti e i collegamenti attraverso i quali si esprime, per gli stessi esiti che Spirito scelse. Complesso ed arduo appare, d'altronde, il compito di interpretare e descrivere senza schematismi il formarsi e il dispiegarsi della pressione popolare e di base durante il ventennio e all'interno del fascismo: lo stesso personaggio assunto da Togliatti come esemplare di queste vicende, Arpinati, sottolinea con la sua ambiguità di figura legata confusamente a opzioni liberali e prefasciste (e decisamente anticorporative) la difficoltà di operazioni meccaniche di sovrapposizione della ideologia alla realtà concreta nella quale individui e gruppi si mossero negli anni fra le due guerre. D'altronde va riconosciuto allo stesso Spirito di non aver mai civettato, pur nel corso delle molteplici autodifese e riproposizioni teoriche compiute nel dopoguerra, con una inter-

⁹⁴ P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, a cura di E. Ragonieri, Roma 1970, pp. 55-56.

pretazione del suo ruolo negli anni '27-'32 quale interprete o portavoce di istanze popolari che egli probabilmente dovette, e deve, considerare particolari empirici transeunti.

Per alcuni anni Spirito tentò di salvare il salvabile delle sue tesi smussandole di ogni elemento che potesse provocare scandalo, accontentandosi di far passare alcuni principi conciliabili con la propaganda ufficiale del regime, primo fra tutti quello della « economia programmatica »⁹⁵; e alle oscillazioni di questa propaganda sembrarono legate, negli anni 1932-'35, le sue fortune e quelle della rivista: il nome di Spirito era ormai indissolubilmente connesso alle tesi esposte a Ferrara e alla allarmistica e un po' truculenta immagine che l'opinione pubblica si era formata di esse attraverso la stampa, e poteva quindi essere di volta in volta utilizzato quale testa di turco per gli ammonimenti contro i deviazionismi o come spauracchio per gli esponenti della scienza economica tradizionale, usciti vittoriosi dalla contesa ma ancora esposti ai ricatti e ai rigurgiti della propaganda fascista nei suoi travestimenti populistici e *antiborghesi*⁹⁶.

Per tre anni Spirito si sarebbe prestato, con relativa convinzione, a questo ruolo; e, all'epilogo della sua carriera di teorico del corporativismo, nel 1935, sarebbe tornato a sostenere la vecchia tesi della soppressione del sindacato, resa ancor più reazionaria (e questa volta non più soltanto *obiettivamente*) dalla particolare accentuazione dell'elemento « gerarchico » che contraddi-

⁹⁵ Cfr. *Economia programmatica*, nei « Nuovi Studi », 1932, fasc. III-IV, e nell'« Archivio di studi corporativi », 1932, fasc. III, ora in *Il corporativismo*, cit., pp. 412-420; cfr. inoltre *L'economia programmatica corporativa* nell'antologia *L'economia programmatica*, Firenze 1933, pp. 169-185, in *Il corporativismo*, cit., pp. 421-432. Già nella prefazione a *Capitalismo e corporativismo* del '33, la terza raccolta dei suoi saggi corporativi (che comprendeva anche il testo della relazione di Ferrara), Spirito avrebbe abbandonato a se stessa la tesi della « corporazione proprietaria » (« lasciamola pure da parte e non ci pensiamo più »).

⁹⁶ Sullo stesso « Popolo d'Italia » che aveva duramente stroncato la relazione di Ferrara (7 maggio 1932; cfr. il testo in Aquarone, *op. cit.*, p. 200) appariva, due anni dopo, un'ampia presentazione di ben diverso tenore dello scritto di Spirito pubblicato nell'antologia *La crisi del capitalismo* (Firenze 1933), che veniva definito non lontano « dalla più pura ortodossia dottrinale » sancita da Mussolini nella *Dottrina del fascismo*, e veniva caldamente segnalato « a tutti i gerarchi » (3 ottobre 1934: tre giorni dopo lo stesso Mussolini, nel « discorso agli operai di Milano » annunciava la « fine di quel periodo che si può chiamare dell'economia liberale-capitalistica » fornendo un chiaro esempio di sopravvivenza del « sinistrismo » fascista nella retorica del regime).

stingueva i suoi scritti degli ultimi anni e che lo spingeva ad affermazioni antioperaie pronunciate con tono di compiaciuto cinismo⁹⁷: ma si trattava di pagine che parevano scritte per inerzia e senza alcun residuo della innegabile tensione ideale degli anni precedenti.

Prima ancora che con la soppressione dei « Nuovi Studi » e con la svolta in direzione del « problematicismo »⁹⁸, Spirito sembrava aver concluso la sua vicenda « corporativa » con il suo saggio più bello e più ingenuo, quel *Corporativismo come negazione dell'economia*, scritto l'anno prima, che rappresenta anche la conclusione ideale della lunga diatriba fra Spirito e gli economisti, e che preannunciava a chiare lettere il definitivo abbandono del terreno economico da parte del nostro autore⁹⁹.

La scienza economica diveniva per Spirito « la falsa scienza

⁹⁷ Spirito, *Gerarchia del lavoro e fine sindacato*, in « La Stirpe », dicembre 1935: « Il fascismo non permette all'operaio nessuna dittatura, ma soltanto il diritto di salire la scala gerarchica del lavoro a parità di condizioni. S'egli non saprà salire resti ai primi gradini, ma non pretenda nessuna gesuitica pariteticità di comando. ... al centro giungeranno i supremi gerarchi e non v'è alcuna ragione di far giungere i cosiddetti rappresentanti dei lavoratori, vale a dire i lavoratori che hanno dimostrato di non avere le qualità per salire ». Ma tutto l'articolo ostenta disprezzo per il lavoratore che, entrando nella corporazione, « abbassa sul piano degli interessi più materialistici, rispondenti alla sua minore preparazione culturale e spirituale, la discussione dei problemi superiori ».

⁹⁸ Cfr. Spirito, *La vita come ricerca*, Firenze 1937; Id., *La vita come arte*, Firenze 1941; *Il problematicismo*, Firenze 1948; cfr. anche l'introduzione all'edizione 1950 di *Scienza e filosofia*, cit.

⁹⁹ Id., *Il corporativismo come negazione dell'economia*, comunicazione tenuta all'Istituto Nazionale Fascista di Cultura il 16 giugno 1934, in *Il corporativismo*, cit., pp. 70-79. In esso Spirito negava ogni carattere di scientificità non solo all'economia politica tradizionale, ma ad ogni tentativo di interpretare la vita economica: « ...scientifico non potrà essere mai lo studio del fenomeno economico in quanto tale, ossia lo studio dell'agire economico, perché agire economicamente è appunto agire contraddittoriamente, un agire repugnante a ogni sistemazione logica. E come non può sussistere una scienza dell'economia, così non può darsi scienza dei particolari istituti della vita economica, della moneta, dello scambio, del mercato, della borsa, della banca e via dicendo perché tutti questi istituti hanno la stessa illogicità del presupposto da cui derivano. L'unica loro logica è quella della loro negazione, sì che, per quanto paradossale ciò possa suonare, è irrefutabilmente vero che la logica della moneta è quella di essere cattiva, dello scambio di essere ingiusto, del mercato di essere in disquilibrio, della borsa di degenerare nel giuoco e nella speculazione, della banca di fallire, e del regime economico di passare di crisi in crisi. Certo, non tutte le banche falliscono e rivelano la contraddizione, ma il loro non fallire rappresenta la loro violenza e la loro opera di sfruttamento: non falliscono sol perché altri pagano o falliscono per loro. Questo vuol dire lotta economica, o, come contraddittoriamente si dice, vita economica ».

del falso benessere di chi possiede » (« Se quel benessere non fosse falso e falsa la sua scienza, San Francesco non sarebbe un santo e la storia lo accuserebbe di aver negato un valore univiale ») e gli economisti venivano individuati come i peggiori nemici del fascismo, perché portatori di edonismo e di egoismo in una compagine che doveva essere soltanto spirituale; lo stesso corporativismo veniva ormai identificato in una genericissima istanza di programmazione e, più che altro, in una edificante disciplina interiore, ma era negato in quanto nuovo sistema economico. L'economia assumeva addirittura sembianze diaboliche, presentandosi come un elemento necessario della dialettica eterna della umanità: « non può scomparire come non lo può tutto ciò che al mondo rappresenta il momento negativo, il male, l'errore, il brutto, la morte ».

Come abbiamo detto, era il segnale dell'abbandono della contesa da parte di Spirito: mai i suoi accenti erano apparsi così sinceri e così vicini alla sua più genuina vocazione moralistica, e mai, al tempo stesso, erano apparsi così scopertamente utopistici ed organicamente estranei, malgrado le illusioni nutrite in passato, al terreno dell'economia politica.

Gianpasquale Santomassimo

— *L'italiano luglio 1973*



Massi presiede il convegno dell'Istituto di Studi Corporativi

Continuano gli interventi e la polemica sul corporativismo

Carissimo Pino,

ti sarei grato se vorrai pubblicare sull'Italiano l'accluso articolo.

Poichè la posta in gioco è delle più alte e poichè — tra l'altro — si tratta di mio Padre, comprendi che non consentirei a riduzioni o tagli di nessun genere.

Natürlich, la Rivista è libera di fare tutti i commenti o le critiche che vuole: non mi offendo di nulla. Datemi pure della bestia, ma facciamo circolare la verità.

Con i migliori saluti e auguri

tuo Silvano Pannuzio

La nostra opposizione

Il discorso sul Sindacalismo e sul Corporativismo non si è punto interrotto con gli eventi bellici del 1943-45 e loro conseguenze, ma continuò fin dal 1946 — da Roma — con la riedizione di « *Pagine Libere* », l'antica « *Rivista del Sindacalismo Italiano* » fondata nel 1906 da Angelo Oliviero Olivetti e che ebbe collaboratori come Arturo Labriola, Paolo Orano, Massimo Rocca, Benito Mussolini, Sergio

virsi dei suoi veleni come di controveleni; intendere la presenza come distacco sì che « la porta sbatta ma il cardine resti fermo ». Questa la lezione di *Cavalcare la tigre*. Una delle lezioni più importanti che Evola ci abbia dato.

* * *

Cavalcare la tigre è l'ultimo libro fondamentale di Evola. In relazione con esso vanno poste altre due opere apparse la prima nel 1959, *La metafisica del sesso* — un libro dei migliori — e un saggio su *L'operaio nel pensiero di Ernst Junger* uscito nel 1960. Rientrano nell'orizzonte di *Cavalcare la tigre* perchè trattano due problemi, il sesso e la tecnica, che riguardano la condotta dell'individuo nei tempi ultimi. Nel 1963 appare *Il cammino del cinabro*, una autobiografia non dell'uomo, ma dell'opera. Nel 1964 *Il fascismo visto dalla destra*, una analisi del regime fascista nella prospettiva conservatrice. Nel 1968 una raccolta di saggi, *L'arco e la clava* e nel 1969 una raccolta delle prime poesie (1916-1922), *Raaga Blanda*. Con esse, le novità vere e proprie si esauriscono. Ma gli ultimi anni han visto un moltiplicarsi di riedizioni che testimoniano una vera e propria « riscoperta » di Evola.

Quando nel 1968 davo alle stampe il primo e unico libro sull'opera di Evola, la sua posizione sembrava quella d'un solitario al quale solo pochi curiosi si interessavano. Negli ultimi cinque anni, le numerose riedizioni, l'antologia curata da Giovanni Conti (*Citazioni*, Volpe 1972), il volume di *Testimonianze su Evola* affettuosamente raccolte da Gianfranco De Turreis, l'*Omaggio ad Evola* — anch'esso realizzato per iniziativa dello stesso De Turreis — hanno incrinato il muro del silenzio che si era voluto alzare intorno a questo autore.

Un pensatore forte, originale, coraggioso — uno dei più importanti del nostro secolo.



o e
ismo
S.E.I
- con
adaca-
alliani,
Anto-
Aristo-
nismo,
ora sul
Firenze
Libere»,
ma 1956;
del com-
oma 1956;
della So-
allo stesso

Panuzio ed
ista Angelo
Melis, Mario
fascicolo 3-4
annunzio; in
editi del sin-
esima. A pro-
b detto Lenin,

n 1973

annunzio, a tacere di grandi poeti e scrittori come Francesco Chiesa, Guido Gozzano, Virgilio Brocchi, ecc.

La nuova raccolta cominciata nel 1946 è lì a testimoniare un lungo dibattito ventennale sostenuto da giovani autori come da firme illustri.

Oggi, 1973, il prof. Ugo Spirito, nell'articolo « Fascismo e Corporativismo — *La mia posizione* » (n. 4-5 Aprile del « Giornale d'Italia »), riesuma fasti e nefasti del Convegno di Ferrara del 1933 e l'occasione gli è data dalla pubblicazione di un fascicolo speciale della « Rivista di Studi Corporativi ». Nè questa Rivista nè il prof. Spirito accennano minimamente al volume di Sergio Panunzio « *L'Economia mista — Dal Sindacalismo giuridico al Sindacalismo economico* » (1936) in cui si mettevano i punti sugli i circa un Corporativismo fumoso e velitario che ieri — nel Ventennio — non fu bloccato per ragioni di politica, ma bensì di alta dottrina, e che oggi si vorrebbe resuscitare con qualche confusione in più.

Il linguaggio del 1933 di Ferrara — in particolare quello del prof. Spirito — era il linguaggio di un criptocomunismo. Oggi, 1973, Ugo Spirito ce lo conferma nel modo più lampante. Egli scrive infatti: « Qui il linguaggio diviene esplicito e perentorio; Ferrara vuol dire comunismo e da questo comunismo occorre procedere per andare ben oltre il vecchio fascismo ».

Sembra di sognare, ma non è così. E allora gli eredi degli autentici sindacalisti di ieri — quelli che Renato Melis ha magistralmente illustrato nel volume « *Sindacalisti Italiani* » — non possono che ribadire la loro più netta opposizione di principio.

Ugo Spirito sembra avere una specie di vocazione mefistofelica che lo porta alle decomposizioni atomiche; con una prima operazione fisico-chimico-dialettica ha separato il Fascismo dal Corporativismo (come dire lo Stato dalla Società, la testa dal corpo: « è vecchia fiaba, e ognor la crede il popolo »...); in fondo all'articolo, poi, ci annuncia la consolante notizia degna della più grande allegrezza neo-bethlemite: il « vero » Corporativismo — quello naturalmente del prof. Spirito — andrebbe molto oltre il Comunismo attuale. Ci vuole del coraggio, ovvero dell'incoscienza. Per quanto avversari, sappiamo bene e riconosciamo che il Comunismo è, pur troppo, una cosa seria; è una concezione globale — osservava Luigi Sturzo — che può essere vinta solo da una concezione altrettanto globale.

Se non si vuole giocare a bussolotti, occorre procedere con metodo rigoroso e con eliminazione di tutti i tabù, senza rispetti umani per niente e per nessuno.

Cominciamo allora col dire che lo « scandalo » di Ferrara 1933 è

tratta
nessun
che che
amo cir-
muzio

si è punto
onsequenze,
di « Pagine
fondata nel
i come Artu-
solini, Sergio

una puerile invenzione. Secondo questo mito, il Fascismo (quindi Alfredo Rocco ecc.) avrebbe assunto un volto *solo reazionario* e il programma di progresso sociale insito nella formula sindacale-corporativa sarebbe stato sacrificato al mostro della dittatura. Il vero Corporativismo e il vero progresso stavano nella formula spiritica della « Corporazione proprietaria » oggi riapparsa agli onori della cronaca.

Che nel Ventennio — complice una gravissima crisi di politica internazionale e bellica non voluta dall'Italia — ci sia stata una involuzione interna e che i *Sindacalisti* italiani, pervenuti alla più piena maturità che ne faceva i *Corporativisti*, siano stati tenuti sempre più al margine è un'amara verità fin troppo nota. Ma in questa genia, in questa schiatta, non possiamo annoverare il prof. Spirito per la semplice ragione che il Corporativismo nasce dal Sindacalismo e non si può essere Corporativisti se non si è — prima e dopo — Sindacalisti. Ad ogni modo, le realizzazioni sociali e sindacali furono, ieri, tali e tante che oggi il cittadino comune di cinquant'anni fa mentalmente — ma sempre più spesso oralmente ed *epifonecamente* — i suoi confronti fra l'ordinato progresso precedente e il delirante caos attuale. Persino un Arturo Labriola, rientrato dall'esilio nella nuova Italia, ammise francamente questo; e non fu certo il solo.

La « Corporazione proprietaria » fu invece e rimane una sgrammaticatura giuridica, tutt'al più una barzelletta di un uomo di spirito per divertire se stesso. Facciamo un esempio. Lo Stato italiano è diviso in tante Prefetture. Le Prefetture amministrano, in nome del Governo centrale, controllando e armonizzando la normale attività del Governo locale di Comuni e Province. Ora i territori amministrati dalle Prefetture non sono proprietà dei Prefetti. Si può parlare di una « *Prefettura proprietaria* »? Sì, ma allora siamo al Feudalesimo del Medioevo in cui il Prefetto era rappresentato dal Signore feudale. (Nemmeno la Mafia dei Mammasantissima è proprietaria dei territori che oggi così bene amministra). Oltre tutto, le Corporazioni concepite dal Ventennio erano organi di *Diritto pubblico*: la proprietà è istituto di Diritto privato. Chi mastica di giure sa benissimo che neppure lo Stato ha un rapporto di proprietà ed è « proprietario » del territorio nazionale. Le Corporazioni erano « *organi di collegamento* » fra lo Stato e il mondo del Lavoro organizzato nei Sindacati. (L'autogoverno delle categorie produttive ricorda, in qualche modo, il Governo locale di Comuni e Province; le Corporazioni ricordano, molto alla larga, le Prefetture). Di che cosa, verbigrazia, potevano essere proprietarie le Corporazioni? Analogamente, di che cosa sono proprietari i Prefetti e le Prefetture? Nemmeno dei timbri; forse dei francobolli senza valore commerciale. Dunque una barzelletta.

Ma allora le Corporazioni, organi giuridici dello Stato, eludevano la famosa « socializzazione », mentre i corporativisti-proprietari caldeggiavano un buon socialismo da attuarsi per mezzo di « altre » e migliori Corporazioni impegnate nella produzione economica in modo diretto. Qui la confusione diviene babelica. Evidentemente esiste un equivoco terminologico e storico fondamentale di cui dal 1933 ad oggi non si tiene conto. Bisogna chiarire che cosa s'intende per *Corporazione*.

Se per « Corporazioni » s'intendono quegli enti in cui sono inquadrate le categorie del lavoro e della produzione, allora la *Corporazione* non è più tale ma è il *Sindacato*. I « Collegia » o « Corpora » dell'antica Roma e le « Corporazioni » o « Arti » del Medioevo comunale non sono nient'altro che i Sindacati in veste premoderna. Onde, si dovrebbe e si potrebbe parlare non di « *Corporazione proprietaria* » — giocando sui termini — ma di « *Sindacato gestore dell'economia* ». In tal caso siamo a una classica dottrina del Sindacalismo italiano, francese o anche inglese (« *Gildismo* ») che più esattamente si denominerebbe soltanto, come nei tempi moderni, enti giuridici di assistenza dei lavoratori, ma enti economici che hanno l'iniziativa e l'impresa e, naturalmente, il capitale tecnico. In tutti i casi, la *Corporazione* dei Corporativisti qui non c'entra ed è completamente fuori causa. Si parli perciò di Sindacati e basta.

Certamente, nelle Società del passato, e in specie nella Società medievale, è esistito un « *Sindacalismo di produzione* »; ed è proprio a questo che si sono ispirati Giorgio Sorel e altri classici autori, non escluso un Giuseppe Toniolo. In concreto i Sindacati, ossia *le Arti*, gestivano monopolisticamente un ramo economico di attività. Ma allora non esisteva l'industria moderna, non l'economia liberistica di mercato e nemmeno la sua puntuale e dialettica antitesi, cioè l'economia comunista. In questo quadro non si può parlare, in senso proprio e tecnico, di Corporativismo, ma solo di Sindacalismo.

Ora, il tentativo del Ventennio fascista fu di costruire, in forma nuova, uno Stato tradizionale. (« *Vetera novis augere* » è anche il motto di Leone XIII, il capostipite delle Encicliche sociali). Questo Stato — nuovo e antico ad un tempo — doveva avere, alla sua base, la dialettica dinamica delle categorie professionali e produttrici, inquadrate nei due contrapposti sindacati degli imprenditori da una parte e dei prestatori d'opera dall'altra. Tale base dialettica e dinamica sarebbe rimasta a un dualismo congenito o sarebbe sfociata nell'anarchia ove non fosse esistito un *terzo termine* di sintesi (il *terzo* è l'unità e la pace: Dante) collocato a un piano e a un livello su-

atta
sun
che
cir-

punto
guenze,
Pagine
ata nel
ne Artu-
Sergio

periore. Donde la necessità di *Enti giuridici* — si badi bene giuridici e non economici — capaci di conciliare le opposte tendenze di questa stessa dinamica sociale, economica e sindacale. Ecco appunto le Corporazioni, « organi di collegamento » fra Stato e Lavoro, fra Stato ed Economia, nel superiore ed unitario interesse della produzione nazionale.

Ma ciò ancora non basta. Perché il sistema funzionasse, occorreva *libertà alla base bilanciata da una salda autorità del Governo centrale*. (Va bene, va male: ieri di libertà ce n'è stata poca, ma che dire della licenza di oggi in cui i Sindacati ridicolizzano lo Stato?). Ora, questa autorità non era per niente rappresentata dalla dittatura (sempre provvisoria) ma da uno Stato *a regime monarchico*. Solo un vertice di tal fatta poteva garantire, sotto ogni aspetto, la dinamica sociale di base. Questo dato non già secondario, ma essenziale, fu notato da Sergio Panunzio che vedeva un rafforzamento della Monarchia nello Stato Corporativo quanto più le energie sociali di fondo fossero state vive e impulsive. Noi stessi raccogliemmo l'eredità del principio, coniano, più recentemente, la formula della « *Monarchia corporativa* » alla quale abbiamo dedicato scritti, conferenze, e inguaribile e inconvertibile speranza.

* * *

A questo punto i nodi si stringono e si avvera il passaggio non solo dall'Economia al Diritto, ma dalla Politica alla Metapolitica. In ogni Società tradizionale dell'Oriente, del Mediterraneo e dell'Occidente (America precolombiana) vige una diade molto nota che si riassume nella formula « *Sacerdotium et Regnum* ». Su questo sono tutti d'accordo i cultori della Tradizione. Ma la diade ha la virtù di articolarsi in modo ancora più perfetto componendo una vera e propria triade: *Sacerdotium, Regnum et Corpora*. Infatti, i tre Ordini di una Civiltà autentica son quelli che promanano dalle tre tradizioni concentriche: la sacerdotale dei sapienti, la regale dei guerrieri, la corporativa degli artigiani. Platone *docet*, riassumendo l'universale prassi e dottrina. Invece la divisa dei « reazionari » francesi del primo Ottocento fu limitata e restrittiva, fermandosi a una statica alleanza « del trono e dell'altare » e lasciando, così, i « collegi » professionali del lavoro in balia della Rivoluzione. Non così il pensiero italiano e cattolico che ha sempre concepito « l'alleanza dell'altare, del trono e del collegio ». Reazione e Rivoluzione sono due poli magnetici che si attraggono e si respingono reciprocamente. La Restaurazione totale è un'altra cosa. Fascismo e Corporativismo furono « restauratori », non « reazionari ».

Tutto ciò non riguarda anticaglie, bensì verità perenni che ri-

specchiano linee che non possono venir scompagnate in alcun modo. Ciò vale per la teoria, ma anche per l'esperienza più spicciola. E lo dimostreremo subito senza troppe parole. In Italia, durante il Ventennio, fu possibile cominciare l'esperimento di un sistema corporativo perchè ad esso collaboravano le tre tradizioni, le tre gerarchie e le tre forze vive. Vi era una Monarchia che garantiva la continuità dello Stato e che suscitava il sentimento nazionale anche nei Collegi professionali e nelle Categorie produttrici; il lavoratore era un lavoratore « italiano », apparteneva allo Stato nazionale e non a una fantomatica « classe » internazionalista. Esistevano una Chiesa e un Sacerdozio dediti a compiti spirituali e regnava un Pontefice — Pio XI — che raccomandava la vivente struttura sindacale-corporativa della Società e dello Stato e non l'utopia falsa e bugiarda del democrazia. Vigeva infine, nelle categorie professionali e produttrici anche a livello operaio, la gioiosa consapevolezza di appartenere allo Stato italiano e alla Chiesa romana. Ora tutto ciò è andato in frantumi ed Eschilo non basterebbe per lamentarlo.

Le condizioni di pace del 1945 — cosa inaudita per la Storia di tutti i popoli e di tutti i tempi perchè non ci si può intromettere nel Diritto interno di uno Stato estero — hanno imposto la *deliberata* liquidazione del perno di base, ossia del sistema sindacale-corporativo. Successivamente, obbedendo allo stesso piano, è stata liquidata la Monarchia che rappresentava il vertice d'autorità insostituibile per la dialettica economica e sindacale della Società civile. (L'Inghilterra — certo una forma, sebbene imperfetta, di Monarchia corporativa — ha voluto scientemente affossare la temibile antagonista della Monarchia corporativa italiana). Infine la Chiesa, per un verso ha dovuto surrogare le carenze dello Stato (Monarchia) e della struttura economico-professionale, per un altro verso ha usurpato tali funzioni — direttamente o indirettamente — come nel Medioevo al tempo della lotta delle investiture.

Tale ingenuità, o trappola che dir si voglia, era stata anch'essa calcolata. Risultato: le parrocchie sono diventate uffici di collocamento e centri di agitazione politica, sindacale e classista, mentre dalle file della Chiesa si predica il sentimento antistatuale come se lo stato fosse il nemico da combattere e non l'alleato da fiancheggiare e rispettare, come se tra la Società e lo Stato, ci fosse guerra perpetua. La Chiesa per se medesima, gravata di pesi involontari e volontari che non appartengono al suo istituto, sta così andando a rotoli come istituzione spirituale.

Insistiamo su questa triade anche nei riguardi di pensatori del calibro di Julius Evola, o di giovani scrittori molto preparati e sen-

ratta
ssum

e che
o cir-

zio

è punto
eguenze,
« Pagine
data nel
me Artu-
ni, Sergio

sibili come Adriano Romualdi e altri. Non basta riedificare la Civiltà sul perno di una Autorità generica. Evola ha giustamente riproposto la validità della Monarchia, ossia del *Regnum*. Non staremo qui a discutere sul valore del *Sacerdotium*. Faremo invece osservare che i *Corpora* sono altrettanto fondamentali per una Società degna della Tradizione e capace di sfidare i secoli e i millenni. Tutte le altre soluzioni non sono che castelli di sabbia. E a tale proposito richiamiamo l'attenzione su un altro punto che concerne le pseudo-formule di Ferrara 1933 e anni seguenti. Il pericolo di elucubrazioni cervelotiche e antiromane non era solo quello di un criptocomunismo, ma di una imitazione indebita e infeconda di strutture neo-germaniche. La formula corporativa è *romana* e difende tanto dalla parzialità del classismo marxista quanto dall'unilateralità di certo collettivismo germanizzante.

Non a caso il Corporativismo del Ventennio rappresentò la confluenza di motivi della Scuola Sociale Cattolica (Corporativismo cristiano di Giuseppe Toniolo) e della Scuola Sindacalista (Sindacalismo rivoluzionario di Giorgio Sorel, Sindacalismo nazionale dalla Carta del Carnaro alla Carta del Lavoro).

Su ciò si può consultare un maestro come Italo Mario Sacco.

* * *

Ugo Spirito lamenta che il Movimento Sociale-Destra Nazionale si riavvicinerebbe « al cattolicesimo, alla monarchia e al nazionalismo ». Non sappiamo se e quanto ciò risponda al vero. *Utinam!* si dovrebbe dire. Perché è proprio qui, non tutto il male possibile, ma l'unico bene duraturo. Al di fuori di questo quadro c'è solo il Comunismo livellatore delle Repubbliche democratico-socialiste: oppure ibridi compromessi che non reggeranno davanti al rullo compressore. Abbiamo dimostrato, da 25 anni, come l'unica forma logica e conseguente di Democrazia sia rappresentata appunto dal Comunismo. (Prima di chiosare Hegel, il giovane Marx chiosò Rousseau; questi inediti giovanili, pubblicati solo in Russia, sono ignoti ai più, ma rivelatori).

Un sistema coerentemente « democratico » non può che sfociare nella sua forma più perfetta che è la Repubblica social-comunista. L'antitesi con la Monarchia corporativa è irriducibile e non ci sono vie di mezzo: o l'un sistema o l'altro. Perciò non comprendiamo perché Ugo Spirito non si dichiari, beato lui, « più comunista dei comunisti ». Ma le posizioni personali interessano poco. Dal punto di vista storico il Fascismo classico, assumendo e inverando la legittima protesta sociale degli ultimi secoli, ha tentato di superare il punto

sorto della Democrazia socialista — infatuata di panteismo orizzontale — mercè un grande ritorno a una Civiltà in cui l'Ordine non sia disgiunto dalla Giustizia e viceversa. Il fascismo è stato l'ostetrico della nascita storica — in forma adatta ai tempi recenti — della Monarchia corporativa. Dopo un trionfo di carattere mondiale, le cose sono poi andate diversamente per responsabilità interne e internazionali, palesi e occulte, che si debbono ancora chiarire del tutto. Venendo all'epilogo della catastrofe, siamo in condizioni di dire che Umberto II, prima di essere coinvolto nella farsa del *referendum* e nella tragedia dell'esilio, aveva fatto sapere che il programma del suo regno prevedeva, per prima cosa, l'attuazione piena del sistema sindacale-corporativo secondo una formulazione sociologica ben nota. Ecco, in *extremis*, un'ennesima conferma della Monarchia corporativa.

Cinque secoli fa, a Firenze, ci fu il più originale esperimento di sistema corporativo col regime dettato e attuato da frà Gerolamo Savonarola. Ecco un ferrarese più interessante e molto più concreto dei pseudo-ferraresi del 1933. Savonarola ci conferma anch'egli la Monarchia corporativa: e questo lo abbiamo scritto fin dal 1946. Qualche toscano (noi personalmente siamo nati ... a Ferrara) ci potrà dare del « grullo » perchè quella era una repubblica. Nossignori. Savonarola sapeva benissimo che *Sacerdotium, Regnum et Corpora* procedono di concerto e che l'unico vertice del Corporativismo è il Monarca. Lo Stato di Savonarola aveva infatti per vertice, come risulta dalla lapide frontale del Palazzo Vecchio, *Jesus Christus rex florentini populi*. Qualche dubbio sulla Monarchia corporativa di Savonarola? Del resto anche a Roma — giudizio di Polibio — la Monarchia era pur sempre rappresentata dal potere dei Consoli. Quanto all'ordinamento corporativo, esso fu istituito dal re-pontefice Numa Pompilio.

Non vogliamo lasciare il lettore con la bocca asciutta, sostenendo che di Corporativismo è inutile parlare in tempo di Repubbliche. Prima di tutto crediamo fermamente nel ritorno della Monarchia in Italia e siamo pronti a scommettere, su 50, contro quarantanove milioni e 999.998 italiani. (Oltre l'umile sottoscritto, l'altro credente è S.E. il Presidente della Repubblica *pro tempore*. Egli vede come vanno certe cose...) Ma — escatologia a parte — rimane una riserva ideologica. Carlo Marx era notoriamente un copione: lo sanno tutti tranne i marxisti. L'autore che più saccheggiò è il grande Giancarlo Rodbertus, principale creatore della Scuola Storica dell'Economia. Rodbertus, tra l'altro, aveva distinto — nel corso dell'Umanità le categorie *logico-economiche* dalle categorie *storico-economiche*. Le seconde tramontano, le prime persistono in nuova veste nelle trasformazioni della vita associata. Da questa saggia distinzione Marx dedusse che una delle

tratta
essun

e che
io cir-

zio

è punto
eguenze,
« Pagine
data nel
me Artu-
ni, Sergio

forme basilari dell'Economia sarebbe la classe e la lotta di classe: dove è evidente che questa è proprio la forma *illogica* dell'Economia. Forma perenne dell'Economia sociale è la categoria professionale e produttiva e l'armonia che deve regnare tra le categorie medesime siccome una musica. Questa è la vita vera; la sovversione negativa, l'acido lattico, non può sostituire il flusso positivo e normale del sangue nelle membra dell'organismo. Persino un Luigi Sturzo, negli ultimissimi tempi, ammise che il Corporativismo italiano del Ventennio aveva motivi di validità. Possiamo assicurarlo.

Dunque, le forme storico-economiche come le italiane Corporazioni del Novecento possono rinascere, o rimanere sepolte: ma resta sempre vivo *lo Spirito del Corporativismo* che aleggia su tutte le forme transitorie e caduche. Questo genuino Spirito del Corporativismo è quello che opponiamo al Corporativismo del prof. Spirito.

S. P.

Indichiamo semplicemente i lavori che siano richiamati dal presente scritto e riguardino la sua problematica.

Sergio Panunzio: *L'Economia mista - Dal Sindacalismo giuridico al Sindacalismo economico*, Hoepli, Milano 1936. Italo Mario Sacco: *Storia del Sindacalismo*, S.E.I. Torino 1947. Leonardo Paloscia: *La concezione sindacalista di Sergio Panunzio - con prefazione di Francesco Carnelutti -*, Gismondi, Roma 1949. Renato Melis: *Sindacalisti Italiani*, Volpe, Roma 1964. Gianfranco Legitimo: *Sociologi Cattolici Italiani*, Volpe, Roma 1963. Silvano Panunzio: *I due sensi della Democrazia*, in «Nuova Antologia», Roma, Agosto 1945; *Difesa dell'Aristocrazia - Il Cristianesimo come Aristocrazia - Il Cristianesimo come Aristocrazia sociale*, Gismondi, Roma 1949; *Comunismo, Corporativismo e Cristianesimo*, in «Pagine Libere» n. 10-12, Roma 1951; *Ancora sul tema: Comunismo, Corporativismo e Cristianesimo* in «L'Ultima», n. 67, Firenze 1953, *A dieci anni dal referendum: Monarchia e Cattolicesimo*, in «Pagine Libere», n. 5, Roma 1956; *Futuro della Monarchia*, in «Pagine Libere», n. 14, Roma 1956; *Monarchia, Corporativismo e la triade cosmopolitica, conferenza su invito del compianto onorevole Enzo Selvaggi tenuta al Circolo «Rex» da lui fondato*, Roma 1956; *Lo spiritualismo storico di Luigi Sturzo - Per una rettificazione metafisica della Sociologia*, Conte, Roma 1961 (lavoro d'interpretazione richiesto e sollecitato dallo stesso don Luigi Sturzo).

La Rivista «Pagine Libere» — nuova serie — è stata diretta da Vito Panunzio ed ha avuto come Segretaria di Redazione Livia Olivetti, figlia del Sindacalista Angelo Oliviero; il suo Comitato direttivo fu composto, all'inizio, da Renato Melis, Mario Pepe, Vittorio Zincone, N. F. Cimmino, Silvano Panunzio. Segnaliamo il fascicolo 3-4 del 1948, dedicato al decimo anniversario della morte di Gabriele d'Annunzio; in esso è riprodotta l'introvabile «Carta del Carnaro» e sono pubblicati inediti del sindacalista Alceste De Ambris che fu la mente ideatrice della Carta medesima. A proposito di Fiume, uno che forse se ne intendeva, certo Wladimiro Ulianov detto Lenin, disse che d'Annunzio era l'unico serio socialista d'Italia.